LXXXIII. SEDUTA

GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1948

Presidenza del Vice Presidente ALDISIO

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 2582

Disegni di legge:

(Annunzio di approvazione) 2582

(Deferimento a Commissione permanente) . 2610

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93) (Discussione):

PERSICO 2583

NITTI 2587

JACINI 2597

CARBONI 2600

ZELIOLI 2601

TONELLO 2602

PARRI 2605

Domanda di autorizzazione a procedere . . 2582

Interrogazioni (Annunzio) 2610

Presentazione di relazione 2582

Sul processo verbale 2581

Verifica di poteri 2582

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

BORROMEO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

GENCO. Domando la parola sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GENCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito di fare alcune osservazioni sulla seduta di ieri, perchè non resti nel Senato, e soprattutto nel Paese, l'impressione che i giudizi e le accuse espresse ieri dal collega senatore Terracini, in sede di discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia, abbiano colpito il segno, tanto che nessuno di questa parte senta il bisogno di ribatterle.

PRESIDENTE. Onorevole Genco, le faccio notare che questa non è una messa a punto, ma significa riaprire la discussione. La prego di precisare su quale punto del processo verbale lei vuol prendere la parola.

GENCO. L'onorevole Terracini ha anzitutto parlato dell'assistenza religiosa ai detenuti e della cresima che, secondo lui, diventa per molti detenuti oggetto di speculazione.

Io intendo riferirmi anche all'appalto della Pontificia Commissione di assistenza della fornitura del vitto ai detenuti. L'onorevole Terracini dunque ha parlato della cresima dei detenuti in termini che offendono noi di questa parte, in quanto credenti e praticanti, ma che, credo, offendono anche alcuni colleghi dell'altra parte, che spesso si dichiarano cattolici.

Non le sembra, onorevole Terracini, che ciò significa gettare il ridicolo...

TERRACINI. Le faccio notare che lei non ha capito niente di quel che ho detto.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

GENCO. Lo so che voi avete il monopolio dell'intelligenza, come quello dei lavoratori. Ripeto che ciò significa gettare il ridicolo su dei sentimenti che pure la maggior parte del popolo italiano sente così profondamente. Senza dire che io ritengo il fatto come impossibile per il motivo che, tutte le volte che si fa una cresima, si chiede al parroco del paese di provenienza se il cresimando è stato o no cresimato.

Ma l'onorevole Terracini nel suo discorso ha voluto denunciare un aspetto di quella organizzazione della Chiesa che starebbe minacciando tutto l'apparato dello Stato.

Io non ripeterò, traendolo dal resoconto sommario, quello che egli ha detto, perchè tutti avete potuto sentirlo in quest'Aula.

Ella, onorevole Terracini, avrebbe fatto bene a documentarsi prima di parlare, perchè io penso che le sue notizie non sono documentate e vorrei risponderle su quegli argomenti che lei ha citato.

PRESIDENTE. Onorevole Genco, le faccio presente che, in base al paragrafo 3° dell'articolo 40 del Regolamento, non è consentito di riaprire la discussione su un argomento che già è stato esaurito.

Lei può semplicemente rettificare qualche punto o tutt'al più fare una dichiarazione di voto. Desidererei quindi che lei si attenesse alle disposizioni del suddetto paragrafo.

GENCO. Dichiaro di rinunciare alla parola, riservandomi di prospettare in altra occasione gli argomenti che desidero trattare.

PRESIDENTE. Se non si fanno altre osservazioni, il verbale si intende approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bibolotti per giorni 6, Ferragni per giorni 60.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Battista ha presentato a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), la relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-1949.

La relazione sarà stampata e distribuita e il disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno della seduta di sabato prossimo.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Arturo Colombi, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali, di cui all'articolo 290 del Codice penale. Tale domanda sarà inviata alla seconda Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Annunzio di approvazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), nella seduta di ieri, ha esaminato ed approvato il disegno di legge: « Nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni » e la proposta di legge, d'iniziativa dei senatori Ruini ed altri, concernente la « relazione annua al Parlamento sulla situazione economica del Paese ».

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la Giunta delle elezioni nella seduta del 14 ottobre 1948 ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Per la Toscana:

Picchiotti Giacomo, Barontini Ilio, Sapori Armando, Gervasi Galliano, Ristori Pietro, Mariotti Attilio, Angelini Cesare, Martini Ferdinando, Zoli Adone, Pazzagli Raffaello, Braccesi Giorgio, Bisori Guido, Vigiani Maurizio, Pieraccini Gaetano.

Dò atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ». (93).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BORROMEO, *segretario*, legge lo stampato n. 93.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo a parlare è il senatore Persico: gliene dò facoltà.

PERSICO. Onorevoli senatori, il relatore onorevole Bastianetto ha creduto opportuno di cercare alcuni precedenti storici riguardanti i bilanci del periodo fascista.

Io ho voluto invece rintracciare l'ultima discussione avvenuta in quest'Aula il 17 maggio 1940. Ecco il testo ufficiale della seduta:

« Il Presidente propone che il disegno di legge sia approvato per acclamazione. L'assemblea, sorgendo in piedi, acclama lungamente e grida: duce, duce ».

Ciò avveniva 24 giorni prima del fatale 10 giugno 1940, che doveva segnare la data iniziale del periodo più disastroso della vita politica italiana, di cui è bene non restino nè affievolito il ricordo, nè sommerse le responsabilità. Quindi oggi, dopo oltre otto anni, si riprende la buona norma della discussione dei bilanci, tra i quali direi è primo per importanza quello degli esteri.

Onorevoli colleghi, nella vita contemporanea la politica estera delimita e condiziona la politica economica, finanziaria, monetaria, e quindi quella sociale e interna, di ciascun popolo; perciò i problemi internazionali vanno esaminati su un piano che chiamerei pregiudiziale agli altri.

Oggi, l'Italia, uscita miracolosamente, ad onta delle infinite rovine, fuor del pelago alla riva, deve avere una sua chiara politica estera democratica, basata sul trinomio: indipendenza, giustizia, pace.

È però impossibile esaminare la nostra politica senza inquadrarla prima in quella mondiale, quale si è venuta determinando dopo la fine delle ostilità, perchè nessuno Stato è in grado di avere una politica assolutamente indipendente, in quanto tutti gli Stati sono interdipendenti e condizionati dalle necessità loro imposte dalle rispettive situazioni continentali ed intercontinentali. Il problema che in questi giorni si dibatte sulla collina di Chaillot, a Parigi, è in fondo quello che si è cercato invano di risolvere con gli accordi segreti di Yalta e di Potsdam. Io penso che forse se il Presidente Roosevelt non fosse scomparso all'improvviso dalla scena del mondo, i rapporti tra gli Alleati sarebbero stati assai diversi e non saremmo giunti alla presente situazione inestricabile e tragicamente paurosa. Ma in questo angoscioso periodo, che ben potrebbe chiamarsi di armistizio, della guerra fredda, o della guerra di nervi, non abbiamo alcuna possibilità di intervento efficace, e siamo come i vasi di coccio che viaggiano sullo stesso carro con i vasi di ferro.

Il popolo italiano, risorto a libero regime democratico, ha però il dovere di far sentire la sua voce, per proclamare la sua inflessibile volontà di giustizia e di pace. Alla politica dei blocchi opposti e nemici noi dobbiamo contrapporre quella dell'unità europea, che è politica di civile convivenza e di umana tolleranza. Non è affatto vero, a nostro parere, che i popoli debbano restare eternamente separati, quelli occidentali da quelli orientali, da una cortina di ferro. Se questa cortina oggi esiste, è solo per volontà di uno dei blocchi, che vuole rinchiudersi in se stesso con una sospettosa diffidenza. E ciò fa pensare come il testamento politico di Pietro il Grande abbia trovato negli attuali dirigenti della politica russa degli esecutori scrupolosi e fedeli. Ma credete davvero che una propria ideologia politica, un proprio regime economico ed un proprio metodo di vita sociale, debbano rendere impossibile la pacifica intesa con altri popoli, aventi diverse leggi economiche e diversi costumi politici, pur sempre diretti con metodi democratici al miglioramento delle condizioni di vita delle classi operaie, in un comune ideale di redenzione umana? Noi crediamo di no. Mi si potrebbe forse obiettare

che io volo sulle ali della fantasia, e qualcuno potrebbe anche ironicamente dirmi quello che Alfonso d'Este diceva a Messer Ludovico Ariosto: scendiamo dunque dall'ippogrifo, e veniamo al terreno pratico.

Onorevoli colleghi, che il blocco orientale non voglia accordarsi con quello occidentale, sul presupposto, vero o no, che questo prepari una terza guerra ai suoi danni, è ormai indiscutibile.

Voce a sinistra. Non dire sciocchezze!

PERSICO. Non sono sciocchezze; siete voi che non capite quello che io dico!

Quindi l'Italia che non intende di aderire, almeno nella sua grande maggioranza, al sistema politico sovietico, è già per questo solo fatto messa fuori dal blocco orientale.

Ma l'Italia vive in Europa, e per le sue specialissime condizioni di Paese disastrato dalla guerra, di Paese povero di risorse e privo di materie prime, di Paese a natalità sempre crescente, di Paese quasi insulare, posto geograficamente al centro del Mediterraneo (questo grande lago le cui rive toccano tre continenti), non può restare isolato e deve avere una sua politica realistica.

Bene ha detto l'altro giorno l'onorevole Pacciardi, che il Senato, nel discutere il bilancio della difesa, si è occupato soprattutto di politica estera. Anzi, secondo una acuta osservazione dell'onorevole Nitti, il bilancio della difesa si sarebbe dovuto discutere dopo quello degli esteri, ciò come diretta conseguenza di quella politica di neutralità, che noi crediamo l'unica possibile in questo momento per l'Italia. Naturalmente non neutralità passiva, che costituirebbe quasi un invito ai popoli belligeranti, data specialmente la nostra posizione geografica sulle grandi strade strategiche terrestri e marittime, ad occupare l'Italia per farne una specie di «ring», un campo di battaglia da poter danneggiare e distruggere senza preoccupazioni di sorta; ma neutralità vigile, attiva e, nei limiti del possibile, anche armata.

L'Italia deve tendere con tutte le sue forze alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, quale organizzazione diretta alla difesa della pace nel libero sviluppo di ciascun popolo. Noi non crediamo, come ha detto l'altro giorno l'onorevole Nitti, che dell'unione europea non se ne farà nulla; noi ne vediamo tutti gli ostacoli, ma siamo profondamente convinti della sua ineluttabile necessità. Bisognerà progredire per gradi, e ci incoraggia il fatto che, mentre chi ne avesse parlato soltanto due anni fa, sarebbe passato per un sognatore utopista, oggi se ne discute come di un evento in via di pratica attuazione. Del resto gli stessi Stati orientali con il loro aggruppamento intorno all'Unione delle repubbliche sovietiche ce ne dànno un esempio pratico, altamente significativo e degno di imitazione. Nulla è impossibile di quello che fortemente si vuole! Quando si pensi che Giosa Tucker, celebre filosofo ed economista, nel 1786 (notate la data) dichiarava assurda nei secoli l'unione degli Stati Nord Americani, perchè divisi da insuperabili barriere, e quando si ricordi che Cesare Balbo nel 1844, quattro anni prima del 1848, dichiarava una utopia il sogno di Mazzini per l'unificazione dell'Italia, ben a ragione si può oggi ritenere attuabile la unione europea. Basti rammentare un fatto assai significativo e convincente. Il 16 luglio 1940, pochi giorni prima del crollo della Francia, il Governo inglese propose a quello francese l'unione permanente in un solo stato dei due Paesi, proposta malauguratamente non accettata.

NITTI. Fortunatamente!

PERSICO. Malauguratamente! Questa è la mia opinione, onorevole Nitti.

Come a colui, che gli domandava la dimostrazione del moto, il filosofo rispondeva camminando, così l'Europa a chi dubita della sua possibile unificazione risponde unificandosi. È il *Benelux*, cioè l'unione tra Belgio, Olanda e Lussemburgo; è l'unione per il piano Marshall tra le sedici libere democrazie europee; è l'accordo economico Italo-Francese in corso di conclusione; è il patto a cinque firmato a Bruxelles, che segnano le tappe di questo movimento unificativo, destinato, con la creazione di una grande forza intermedia tra il mondo americano e quello russo, a impedire lo scoppio di una terza guerra mondiale, che molto probabilmente potrebbe significare il crollo definitivo della nostra civiltà.

Al vecchio motto: *si vis pacem, para bellum*, vorrei sostituito quello di: *si vis pacem, para pacem*. Si può bene oggi preparare la pace e allontanare la guerra. Sono i sedici Stati aderenti

al piano Marshall che per primi riuniti in un solo sistema politico, insieme poi alla Germania, redenta a nuova vita democratica, e successivamente agli Stati Scandinavi e a quelli Mediterranei, che potranno formare un coacervo così imponente ed organico di forze politiche, da rendere veramente impossibile ogni guerra.

Tutto ciò potrà e dovrà avvenire nello spirito e nelle forme dell'articolo 42 della Carta delle Nazioni Unite.

È all'attuazione di questa terza grande forza che deve dare opera l'Italia, sia aderendo alla iniziativa già in corso per la unificazione degli Stati che partecipano al piano Marshall, sia riprendendola per suo conto se quella in corso dovesse fallire. Si tratta di una grande missione di progresso e di pace, che bene servirebbe a continuare e a portare a compimento la splendida tradizione di civiltà perseguita da millenni dalla nostra itala gente dalle molte vite.

Siamo proprio nel campo della necessaria esplicazione dei princìpi sanciti dall'articolo 11 della nuova Costituzione Repubblicana, che gioverà tener presente in quest'ora decisiva per la nostra vita nazionale. Esso detta che: «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Onorevole Ministro Sforza!

Come ella sa e bene professa, la politica estera non è fatta solo di viete formule geometriche, o di aridi calcoli algebrici, ma anche di passione e di slancio, di intuizione dello sviluppo degli eventi, di senso del futuro sopratutto.

Ella ha dimostrato con i fatti di aver una ottimistica fiducia nei nuovi destini dell'Italia quale potenza pacificatrice ed equilibratrice, e noi glie ne siamo grati.

Ora la esortiamo ad avere un fermo e tenace coraggio nell'affermare questa nostra decisa volontà di pace di fronte all'Europa e al mondo.

Onorevoli colleghi!

Veniamo molto rapidamente all'esame di alcune questioni particolari, che vanno impostate nel quadro generale di cui abbiamo cercato di fissare i contorni.

Si tratta di una triste vicenda che ci riempie l'animo di profondo dolore. Tutto si è dimenticato nei nostri confronti, non solo le esplicite ripetute promesse, ma lo stesso preambolo del trattato di pace che, pur così duro per noi, prevedeva la nostra sollecita ammissione all'O. N. U. Sarà opportuno ricordarne il testo preciso: «Considerando che le Potenze Alleate e Associate e l'Italia sono desiderose di concludere un trattato di pace che regoli, in conformità ai princìpi di giustizia, le questioni rimaste in sospeso in conseguenza degli avvenimenti sopra ricordati, e costituisca la base di amichevoli relazioni fra loro, permettendo in tal modo alle Potenze Alleate e Associate di appoggiare le domande che l'Italia presenterà al fine di diventare membro della Organizzazione delle Nazioni Unite e per aderire ad ogni convenzione conclusa sotto gli auspici delle Nazioni Unite»

Ricordo ancora le commosse parole del collega senatore Canepa quando, nell'Assemblea Costituente, ci esortava alla ratifica immediata del trattato, perchè dopo pochi giorni – egli diceva – saremmo stati ammessi nell'O. N. U. Invece sono passati 15 mesi senza che l'Italia abbia avuto lo *status* giuridico cui aveva diritto, di parità con tutte le altre Nazioni.

E la cosa non è senza gravissime conseguenze. Questa incertezza giuridica, come tutte le situazioni ancora *sub judice*, ci mette in una condizione di evidente inferiorità, sia perchè praticamente siamo lontani ed assenti da tutta la complessa organizzazione delle Nazioni Unite, sia perchè rende ancora possibili manifestazioni a nostro danno, come quella recente del ministro austriaco Kraus, in occasione della chiusura della fiera internazionale di Bolzano, e come quella anche recente, ma assai più grave, del generale De Gaulle, che ha voluto buttare sulla bilancia del nostro trattato la vecchia spada di Brenno.

Sarà quindi opportuno dire una parola sulla revisione dell'ingiusto trattato di pace. Che i trattati «ineguali», secondo il linguaggio ovattato dell'Unione Interparlamentare, debbono essere riveduti, è principio ormai accettato, e la questione è stata posta all'ordine del giorno della prossima conferenza della detta Unione. Che il trattato tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate debba essere mo-

dificato e attenuato nelle sue clausole più severe, costituisce una esigenza inderogabile della nostra vita nazionale, che faremo valere con tutti i mezzi concessici, appena saremo ammessi a far parte dell'O. N. U.

Comunque fu merito del ministro degli esteri dell'epoca, onorevole Nenni, aver prospettato subito la questione, contemporaneamente alla stessa ratifica del trattato.

Ricordo che la possibilità della revisione dei trattati era stabilita dall'articolo 19 del patto della Società delle Nazioni, e lo è anche dall'articolo 109 della Carta delle Nazioni Unite.

È pacifico che quando si forma un reciproco diverso orientamento della volontà contrattuale delle parti contraenti, si debba giungere alla revisione. Lo stesso Wilson, il 25 gennaio 1919, alla seduta plenaria della conferenza della Pace, ebbe a dire: « Noi sappiamo che i trattati – si parlava di quelli di Versailles – dovranno senza dubbio, in un avvenire più o meno lontano, venir riveduti e corretti ». Gli stessi concetti furono espressi dall'Ebray e dall'Adam, ed il nostro Anzillotti, confutando il vecchio criterio storico del *pacta sunt servanda*, affermava che anche nel diritto internazionale devono aver vigore i princìpi universali del *neminem laedere* e del *suum cuique tribuere*.

I trattati non sono pietre tombali che seppelliscono i popoli, ma sono sempre soggetti alle clausole generali del *rebus sic stantibus*. Del resto se la guerra è una malattia, la pace deve necessariamente corrispondere alla salute fisica, cioè al ritorno alla completa normalità. (*Approvazioni*).

Perciò le clausole del nostro ingiusto trattato dovranno essere a suo tempo rivedute, anche quelle territoriali. Ma ve ne sono alcune di minor importanza, che richiedono un immediato riesame, come quelle dell'articolo 57, riguardante la consegna del naviglio, di quel naviglio che silenziosamente, ma eroicamente, si è battuto per circa due anni a fianco delle Nazioni Unite. Così pure quelle degli articoli 74 e 79, circa le riparazioni e la liquidazione dei beni italiani, per cui va stabilito con assoluta chiarezza come se ne debba calcolare il valore ed a quale momento vada riferito. Sta di fatto che il Trattato, per merito del nostro Ministro degli Esteri, in parecchie disposizioni è già stato corretto, e più lo sarà in avvenire.

Un punto importantissimo, che è rimasto sospeso, è quello che riguarda la restituzione all' Italia delle colonie prefasciste. La questione è stata ampiamente dibattuta in quest'aula pochi giorni fa, a proposito della approvazione del bilancio del Ministero dell'Africa Italiana, e non voglio ritornarci. Siamo tutti d'accordo che non si debba più parlare di colonie, ma di «territori non autonomi », e che, a norma degli articoli 73 e 74 della Carta delle Nazioni Unite, tali territori debbono essere condotti nell'àmbito dell'autogoverno.

Ma chi meglio dell'Italia potrà esercitare questo mandato di fiducia, e condurre a termine un'opera già tanto bene iniziata a vantaggio delle popolazioni indigene, le quali dovranno esse stesse manifestare il loro desiderio del nostro ritorno su quelle terre ?

Del resto si è dimenticato da parte di tutti che fu proprio un Ministro italiano, il liberale onorevole Luigi Rossi, che, per primo, con un decreto del 1919, dette alla Tripolitania un Parlamento composto di 48 deputati indigeni, eletti a collegio uninominale, ed una autonomia così ampia da sembrare pericolosa al fascismo, che si affrettò a revocarla.

Avrei ancora molti altri argomenti, onorevoli colleghi, da trattare, come quelli del disarmo, della emigrazione, del commercio internazionale e del turismo, ma non mancheranno occasioni di farlo nella non lontana discussione del bilancio preventivo 1949-1950.

Onorevoli colleghi! Il Presidente della Repubblica Francese, Vincenzo Auriol, nell'inaugurare, il 21 settembre scorso, a Parigi, la terza sessione dell'assemblea generale dell'ONU, si riportava all'avvertimento di Simone Bolivar, uno dei più puri assertori della causa della libertà dei popoli, così formulato: « Assai rare sono le Nazioni che sanno approfittare di alcuni preziosi momenti di libertà, poichè esse presto ricadono nei propri antichi errori ».

Ora quello che è vero per la libertà è vero anche per la pace.

Onorevoli senatori, ricordiamolo! (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Seguono nella lista degli iscritti a parlare i senatori Della Seta e Bosco Giacinto. Non essendo presenti nell'Aula, la loro iscrizione si intende decaduta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Nitti.

NITTI. Io non credo che nei tempi moderni vi sia stato un periodo più denso di pericoli e di incertezze, di quello che attraversiamo.

Noi ci troviamo in una situazione penosa. Non abbiamo un programma per l'avvenire. Siamo isolati ed insidiati da tutte le parti, tranne — permettetemi la sincerità — che dall'America. Si può dire, infatti, che, tranne l'America, non abbiamo amici disposti ad aiutarci. L'America, con tutti i suoi difetti, con la sua inevitabile invadenza, fin dal primo momento si è mostrata a noi amica. Pur non essendo favorevole ad alcun intervento straniero nelle cose interne dell'Italia, devo riconoscere che noi dobbiamo gratitudine all'America. Non avremmo sopportato, infatti, facilmente il difficile periodo che ora attraversiamo, senza l'aiuto dell'America. Questa è la realtà.

Che l'America abbia avuto ed abbia mire sulla nostra politica, è impossibile negare. Ma c'è da osservare che non vi è nulla di veramente disinteressato nelle grandi azioni dei popoli. Tali cose si leggono nei libri dei fanciulli. Popoli che si sacrificano agli altri per abnegazione sono leggende. Quando un popolo è nella lotta ed impegna il suo avvenire, bada soprattutto a se stesso. L'America ha un ideale di vita e di potenza; domani potrebbe anche trovarsi in urto con noi. Ma oggi siamo nel raggio dell'America; non possiamo vivere agevolmente senza l'America; non possiamo disancorarci dall'America, non possiamo fare nessuna cosa che possa produrre una eventuale rottura.

Ho sentito ripetere spesso che l'America sarebbe insaziabile nelle sue pretese. Senza dubbio, l'America ha molte pretese; e noi siamo una piccola parte del suo piano e delle sue pretese, in un momento in cui si viene affrontando la distribuzione del mondo. Sotto questo riguardo è un errore, anzi, che noi parliamo del problema italiano come del problema centrale della situazione mondiale, quando si tratta, invece, di una cosa assai meno importante nella vita di tutto il mondo.

Mai, in realtà, il mondo si è trovato in una situazione terribile, come l'attuale. Noi adesso ci troviamo tra due cose che possono essere entrambe cattive, oppure una veramente cattiva e l'altra soltanto accettabile. Dobbiamo scegliere, infatti, nel periodo attuale, se dobbiamo deciderci per qualcuno, tra l'America e la Russia; e per il resto si tratta soltanto di parole. Quando si viene a dire seriamente che fra i grandi popoli in contesa dobbiamo mantenerci equidistanti, quando si viene a dire che dobbiamo agire in guisa da mantenerci del tutto fuori della contesa, e modificare anzi con la nostra neutralità il cammino degli eventi, si dicono cose risibili.

Usciamo ora dalla discussione del bilancio della guerra, o, come si dice, della difesa. Abbiamo visto che con le armi che possediamo non possiamo difenderci da aggressioni pericolose. Bilancio della « difesa », quindi, è un titolo che non corrisponde alla realtà. La parola « difesa » è eufemistica, perchè non esprime una verità: noi siamo indifesi; questa purtroppo è la realtà. Non possiamo nemmeno avere tutte le armi che ci consentono i nostri cattivi trattati di pace e così per insufficienza di mezzi.

Se qualcuno non ci presta benevolenza, se qualcuno non evita la tentazione di insidiarci, noi non abbiamo scampo, e non serve che diciamo: la nostra forza è tale che possiamo sempre resistere allo straniero. Con le armi moderne, la resistenza è determinata e limitata dai mezzi che si posseggono. Dal momento dunque che siamo indifesi, che non abbiamo mezzi, dobbiamo in questo periodo agire con saggezza, per il minor male.

Il problema che pongo, quindi, non è che il Ministro degli esteri faccia bene, ma che faccia il minor male, e che agisca con tale dignità, con tale serietà da ricavare, nel presente trambusto di uomini e di avvenimenti, il minor male possibile se non il maggior bene possibile.

Invece, in tutte le discussioni c'è da registrare, purtroppo, una gran quantità di cose inutili. Così, sento parlare seriamente di come distribuiremo l'emigrazione, di che cosa avverrà delle nostre colonie, mentre il Ministro degli esteri sa che la questione delle colonie è già decisa, e che tali questioni sono fondamentalmente risolute in senso a noi contrario. Il Ministro degli esteri sa che anche i Paesi amici, soprattutto la Francia, non vogliono più la nostra emigrazione. Tornando dalla Germa-

nia, dove ero stato prigioniero, mi fermai circa un mese in Francia, desideroso di giungere presto in Italia. In quell'occasione volli prima vedere quanti uomini politici amici mi fosse stato possibile. Avevo l'illusione che dopo tanti avvenimenti gli odi fossero stati ormai dimenticati. Si trattava però di una pura illusione: si parlava infatti ancora del « coup de poignard dans le dos ». Questa espressione mi offendeva. Mussolini, infatti, non aveva mentito con la Francia: egli era stato sempre nemico di quel Paese, e l'aveva ingannato freddamente. « Coup de poignard dans le dos »: furono i Francesi che ci vollero applicare questa frase, dunque; ma Mussolini aveva agito secondo il suo vecchio programma.

Io speravo di ritrovare amici all'Italia; e non ne trovai invece nessuno, neppure fra coloro che in tempi favorevoli erano stati amici del nostro Paese. Quando parlai agli amici francesi, posi loro sinceramente e nettamente il problema della necessità di una collaborazione fra i due popoli. « Voi — dissi — avete grandissima povertà demografica; e non potete ricevere un vero contributo, se non dalla Germania o dall'Italia: fate la scelta. Voi e noi abbiamo interessi comuni ». Ma mi parve di comprendere che non volessero la nostra amicizia; e quando posi nettamente il problema dell'emigrazione, non trovai che un solo partito — non vi scandalizzate, io sono il più lontano da quel partito — quello comunista, che mostrasse tendenze amichevoli. Duclos, che era il vero arbitro del partito, mi disse: « Sono convinto come voi che non si farà la rinnovazione demografica della Francia senza l'Italia ». In realtà egli allora parlava assai spesso agli operai in questo senso. Ma successivamente constatai che anche egli su questo argomento aveva mutato strada. L'ambiente non era più favorevole a noi: la Francia, nonostante le tenere parole e le volontarie illusioni che il Ministro italiano degli esteri ha usato per quel Paese, la Francia non tiene a ricevere i nostri emigranti, forse anzi non li vuole. In questo momento un dubbio terribile agita molti Francesi: la facilità con cui viene accordata la naturalizzazione ai Tedeschi, la tendenza, anzi, a preferire i Tedeschi agli Italiani sono evidenti. Tale sentimento, del tedesco che può essere utilizzato dalla Francia, è assai diverso di qualche anno fa, quando prigioniero io stesso in Germania constatavo l'avversione che nutrivano i prigionieri francesi verso i tedeschi.

Noi non abbiamo in Europa Paesi con noi solidali e veramente amici. Questa è la verità. Quando parlo di amici, intendo riferirmi non soltanto a chi nutre gli stessi sentimenti, ma anche a chi ha gli stessi interessi ed è pronto a fare nell'azione pratica causa comune con noi.

Vi sono poi in Europa altri popoli che, piuttosto che pensare alle nostre sventure, debbono pensare alle loro. L'Italia non aveva che un Paese su cui per tanti anni aveva fondato la sua politica economica, e cioè la Germania. Tutto ciò non muta improvvisamente. Noi non risolveremo mai, in maniera definitiva, i nostri problemi economici, se l'Europa centrale non risorgerà e se la Germania, gran paese produttore, non riprenderà il suo posto nella produzione e negli scambi dal mondo. Quando si parla dei tedeschi lurchi, come di uomini che non dovremmo più trattare, si dice una stoltezza. La storia non ha di queste esclusioni. Il difficile periodo attuale finirà e noi riprenderemo il nostro cammino, soltanto quando altri popoli di lavoratori si rimetteranno in marcia. Noi dovremo lavorare per essere con loro; dovremo considerare la Francia come un gran Paese legato a noi, soprattutto per legami spirituali e politici, ma dovremo pensare alla Germania come a un paese, legato a noi in maggior misura, da vincoli e interessi economici durevoli e profondi.

Considerate, infatti, che tutto il nostro commercio, tutta la nostra industria si son formati in questo secolo nei rapporti con la Germania. Si può amare o detestare la Germania, ciò importa poco, dal momento che gli interessi economici non mutano. L'Italia è un paese magnifico per la sua capacità di adattamento: non è vero che la borghesia italiana sia, come qualche volta la descrivono i miei amici di quella parte (*accenna ai comunisti*) incapace. La classe media in Italia è stata magnifica: l'Italia è il solo grande Paese dell'Europa che abbia creata una grande industria senza le materie prime fondamentali e quasi senza capitali. Non vi è nessun grande Paese che abbia fatto ciò. Quando

si parla della Germania che si sarebbe trovata nelle stesse condizioni, si fa un discorso da ignoranti. La Germania aveva una situazione naturale oltremodo favorevole; era il Paese nel centro dell'Europa che produceva la più grande quantità di materie prime soprattutto di carbone e di combustibili fossili e derivati, e che produce oggi ancora tutti quei prodotti minerari che sono la sua forza. La Germania ha avuto tutto ciò che le era indispensabile; noi invece non abbiamo avuto nulla. L'Italia ha compiuto sforzi ben maggiori della Germania creando, senza materie prime e senza capitali, la sua grande industria.

Quindi, allorchè parliamo del popolo italiano, e in particolare della borghesia italiana, dobbiamo parlare di tale argomento come di uomini che hanno avuto grandi meriti. Quando io penso agli uomini della mia giovinezza, agli uomini che hanno creato l'Italia economica, penso a loro con rispetto. Non furono degli incapaci, come talvolta si dice; essi hanno fatto miracoli ben più grandi di altri popoli cui la natura ha dato tutto. Noi abbiamo avuto non poche cadute, ma abbiamo parecchie volte ripreso il cammino nella nostra storia. Il problema oggi è di rimetterci ancora una volta in movimento. Tale problema è assai arduo, perchè non potremmo passare un'ora più terribile di quella che attraversiamo. Noi non abbiamo scelta tra i due grandi contendenti; e questi due grandi contendenti hanno le loro tendenze, i loro bisogni, le loro necessità, a cui non possono sottrarsi. In questo momento non possiamo dire, come troppo spesso si ripete: « manteniamoci fuori del conflitto, fuori della lotta, fuori da questo dissidio enorme, che incombe sul mondo ». No, ciò non è possibile. Noi verremo trascinati nella guerra; anzi, credo che siamo già nella guerra. Ritengo che il Ministro degli esteri non possa dissimularsi questa realtà. La guerra non si fa soltanto con le armi: le armi sono una parte di essa. La guerra è nella lotta, nella volontà di danneggiare gli altri, nel dissidio continuo. E perciò noi, in Europa, siamo già nella guerra.

Vi sono due gruppi di popoli, che si contendono il primato. Uno ha la potenza della ricchezza; l'altro ha il numero e la potenza data da un ideale del tutto diverso che è l'esasperazione di una tendenza, forse non mai realizzabile, ma che ha la sua attrazione ed è minaccia alla pace del mondo.

Questa tendenza ha già portato fino alla esasperazione il senso di rivolta, che è nella Russia quasi istintivo.

È comparso sulla scena, dopo la prima guerra mondiale, improvvisamente, il popolo russo, e ha contribuito a sconvolgere il mondo. È nell'abitudine degli Italiani di considerare i popoli come amici o come nemici secondo l'occasione: diventare, anzi, nemici eterni, e poi di nuovo amici è da noi un fatto normale.

Io ho visto il popolo russo mutare profondamente e debbo confessare che la sua continua inquietudine mi ha assai preoccupato. Il popolo russo è un popolo che ha alcune qualità essenziali; ma nasce ora alla vita. Non è vero infatti che si tratti di una vecchia civiltà; è un paese nuovo. Era ancora un popolo di analfabeti pochi secoli fa; ancora nel 1830 non aveva avuto un solo scrittore, prima di Pusckin. È un popolo nuovo, con tutta l'esuberanza, la intima violenza di un popolo, che sorge alla vita poco preparato ma con grandi propositi e con mezzi illimitati.

Tra America e Russia noi non abbiamo ora e in questo periodo possibilità di scelta. Siamo già nel raggio dell'America. Se anche volessimo concederci il lusso di cambiare la nostra scelta, non abbiamo più neppure tale possibilità. Noi viviamo giorno per giorno; ed anche la vita del giorno per giorno è difficile se vogliamo serbare dignità.

Attendo il nostro destino, senza preoccuparmi della pigrizia mentale, che ha preso molti miei amici italiani, che fanno i seguenti ragionamenti: ora possiamo essere tranquilli; abbiamo il piano Marshall ; abbiamo il cibo indispensabile assicurato. Ma io domando: per quanto tempo? Nessuno sa rispondere. E poi che avverrà? Saremo trascinati in guerra? Vi sono già impegni che non sono noti, e che sono e non erano necessari? Non pochi sperano nell'apporto di nuove risorse, che oggi però sono dubitabili. Costoro dicono: abbiamo la nostra emigrazione da riprendere. Ma l'emigrazione quale risorsa, quale è ora nella realtà e che cosa invece rappresentava in passato?

Il Piano Marshall è una ottima cosa; ma non bisogna dimenticare che esso oramai è non soltanto un piano economico, ma anche militare. Marshall è stato fino a ieri il capo dello Stato Maggiore americano. È davvero interessante che quest'uomo, che per otto anni è stato a capo dello Stato Maggiore, sia stato così chiaroveggente da comprendere che le guerre moderne non sono soltanto conflitti di armi, ma dipendono dai mezzi di cui si dispone. Così Marshall si è messo ad organizzare i mezzi adeguati per rendere la resistenza più facile, e sferrare l'offensiva, se ve ne sarà bisogno.

D'altra parte la Russia è ispirata ad una identica concezione; ha abbandonato le pure ideologie comuniste. Stalin è soprattutto il Maresciallo: ormai non si parla più del Compagno. Anche Stalin vuole fare grande la Russia; ma prima di tutto la vuol farla grande militarmente: ormai non si segue più il cammino della pace, se non con mezzi di guerra. Anche in passato si dicevano molte bugie sulla guerra e sulla pace, ma con una certa temperanza. Ora le bugie sono a getto continuo; e tutti trovano motivi per affrontare la lotta, e tutti trovano la possibilità di un'azione in un avvenire prossimo. In passato ho ascoltato molte bugie; ma assai maggiori ne ascolto ora.

Io mi sono reso spesso antipatico; e mi rendo ancora antipatico in questo momento dicendo: « Non credete alle bugie! ». Ho avuto il coraggio di attirarmi l'odio dei ciarlatani della pace perfino l'indomani del giorno in cui eravamo in un Paese vincitore, e mi veniva offerta la presidenza della Commissione del disarmo alla Società delle Nazioni, che era la Commissione più importante. Ebbi coraggio di dire e di scrivere che non credevo alla Società delle Nazioni, perchè mi accorsi, vecchio già esperto, della tremenda bugia che era questa istituzione, e di tutte le falsità che erano in quell'organismo disonesto. Si diceva, infatti, di preparare la pace, quando si riusciva, invece, a rendere inevitabile la guerra. Clemenceau, parlando di Briand, mi disse che era un gran bugiardo; in realtà Briand è stato l'uomo più bugiardo, o almena io penso, il più grande dissimulatore che abbia mai conosciuto nell'intiera mia vita di uomo politico. Diffidare sempre dei pacifisti falsi e dei piani universali di pace, che servono a preparare illusioni o peggio ancora dominazioni. Coloro che dicono di lavorare per la pace non lavorano per nuove dominazioni e non servono nuovi interessi? Briand sapeva mentire con eleganza ed era sempre pieno di risorse. Quando voleva fare una cosa, aveva l'apparenza di fare il contrario. Egli, proprio alla vigilia della vittoria, espose il programma della pace, il programma della Società delle Nazioni. Espose e si valse prima ancora di Wilson: l'idea e il metodo della Società delle Nazioni furono infatti di Briand. Egli trovò un altro vecchio furbo, Doumergue, e lo mandò a fingere grandi scopi pacifici in Russia, annunziando, cioè, al mondo che partava la pace. Egli fece il più grande, il più tremendo trattato segreto di guerra: un accordo segreto — da lui personalmente concluso — per cui in caso di vittoria (questa era la pace idealistica!) la Russia avrebbe avuto la Polonia e Costantinopoli. La Francia, per motivi di sicurezza, avrebbe avuto nè più nè meno che 11 milioni di Tedeschi, cioè la riva del Reno, e non già soltanto l'Alsazia e la Lorena. Tale trattato fu tenuto segreto; e, a pochi giorni di distanza, Briand pubblicò non il trattato disonorevole, ma il manifesto in cui invitava tutti i popoli a unirsi sotto il pretesto di uno scopo di pace, e in esso affermava che non avrebbe tolto un metro di terra alla Germania. In quella occasione disse parole nobili e solenni che Wilson, non dico plagiò, ma riprodusse nel manifesto della Società delle Nazioni. Come volete, quindi, che io creda alle grandi frasi di pretesi sistematori del mondo, alla pace del tipo Briand, quando vedo che un astuto Ministro può fare il contrario, avendo l'aria di non fare niente? E si parla ancora di lui come dell'uomo della pace.

Vi era una cosa che, dopo la grande guerra, tutti chiedevano per l'Austria, che, cioè, tale nazione ridotta a sei milioni di abitanti di cui la metà nella capitale, si unisse alla Germania. Niente di più saggio, e, oserei dire, di più pacifico, perchè tutti i partiti ricavavano un guadagno dalla fusione: i cattolici si avvantaggiavano perchè nella confederazione germanica avrebbero avuto più grande importanza; i socialisti guadagna-

vano perchè la città di Vienna portava loro un altro contributo. Allora vi era, anche dal punto di vista dei partiti opposti, simpatia per questa unione. Venne Briand, e con un piccolo inganno — da uomo di Stato esperto — fece una disposizione del trattato che disponeva che l'Austria era libera, ma per quanto riguardava la sua situazione territoriale, non poteva decidere nulla, nè proporre nulla senza sottomettere prima la decisione al Consiglio d'amministrazione della Società delle Nazioni. E siccome la Francia entrava di diritto nella Società delle Nazioni, ed essa non voleva l'ingrandimento della Germania, era chiaro che questo ingrandimento non si sarebbe mai fatto. Da ciò vennero tutto il disordine e il turbamento successivo e ciò rese necessaria la guerra fra le tante cause di guerra che già vi erano.

Quindi, io so come si ingannano i popoli, e come è facile ingannarli; ho assistito tante volte a questo spettacolo. I popoli si entusiasmano spesso per le cose che non esistono e che non comprendono. Vedete infatti che qui dentro molti parlano di democrazia, e affermano che la democrazia darà la pace a tutti i popoli. Ciò non è vero, perchè mai forse la democrazia ha portato la pace tra i popoli. Parlare di pace eterna perchè imposta dalle democrazie e da essa garantita è ciarlataneria. Questa è una delle cose più stravaganti, e convenevole ad ignoranti. La democrazia è sorta dalla lotta; la formazione delle democrazie è un fenomeno di lotta. I Romani stessi lo sapevano. Che cosa era la plebe, infatti, se non una massa di uomini senza diritto alla cittadinanza, e che volevano conquistare tale diritto? Tutti quelli che sono venuti dalla lotta, sono venuti dalla democrazia.

Ora noi ci illudiamo ancora sull'efficacia di quelle vecchie frasi che non hanno possibilità di esprimere idee nuove. Vi sono frasi che bisogna ripetere perchè rappresentano una tradizione, ed altre frasi, non clamorose, di cui bisognerebbe valersi. In questo momento noi usiamo molte frasi che non rispondono più alla realtà e per molti la democrazia è metodo di conquista o almeno necessità di lotta.

Quale è il nostro programma di politica estera nell'ora attuale? quale la situazione di noi Italiani? Non abbiamo armi, e non possiamo partecipare a nessuna vera guerra. Il nostro esercito non può affrontare la guerra; quali siano le sue condizioni, l'avete inteso nella discussione del bilancio della Difesa. Noi dobbiamo renderci conto della realtà. Non abbiamo nemmeno quelle armi che i nostri pessimi trattati di pace, a noi imposti ci consentono, perchè non abbiamo i mezzi. Dobbiamo tenerci nella realtà. Noi siamo un popolo vivo e vitale, e dobbiamo valerci di quella che è veramente la nostra forza, la nostra capacità di resistenza e di lavoro. Noi dobbiamo però vedere le cose come sono, senza esagerazioni. Il torto della nostra politica estera è stato sempre di esagerare. Si dice che Mussolini ha sbagliato e rovinato l'Italia, perchè si dava troppe arie di dominio. Ma anche noi esageriamo dicendo che rifaremo l'Europa. Diciamo sul serio? Come faremo ad unire i popoli europei, e fra quanto tempo vorremo metterli insieme? La situazione internazionale è questa: vi sono due colossi, l'America e la Russia. Arriveranno ad una intesa? Io non so; non posso nè affermare nè negare. Però penso che la diffidenza tra l'America e la Russia è così grande, che l'intesa è estremamente difficile e che è più probabile la rottura. Nessuno dei due si sente così debole da cedere. La Russia, di cui si parla dai nostri giornali come di un Paese sempre affamato che non trova mai il suo pezzo di pane, non cede, non vuol cedere. La Russia crede di rappresentare una forza enorme nel mondo, crede di rappresentare una grande idea, quella della abolizione dei padroni. Il fenomeno è nuovo nella società umana; è nuovo vedere il mondo muoversi dietro tale utopistico programma della abolizione dei padroni. Molti vedono la situazione della Russia in modo strano. Alcuni giornali italiani pubblicano in questi giorni con serietà notizie o previsioni cui essi stessi non credono. « La soluzione in Russia sarebbe una grande rivoluzione ». Tutto ciò seriamente come se la cosa dipendesse da noi! Come se i Russi fossero disposti a fare la rivoluzione per i nostri comodi! La Russia vuole da sua parte l'abolizione dei padroni. Ma io credo che ciò costituisca un problema di difficile, se non di impossibile soluzione.

Arriveremo alla pace? Se vi mettete la mano sulla coscienza ed esaminate gli avvenimenti, un dubbio vi assale. L'America ha le più grandi e terribili armi, e continua ad armare. La Russia si sforza di seguirla. America e Russia sono sicure della vittoria? Se una delle due parti fosse veramente sicura della vittoria, farebbe subito la guerra. Ma poichè nessuna è sicura, esse sono entrate in una lotta con armi nuove. Non si tratta della bomba atomica. La bomba atomica è una cosa importante, ma non la sola importante. Il fattore di guerra è un altro, ed è una cosa ben più importante della bomba atomica.

La Russia ha portato nel mondo un senso non solo di inquietudine e di rivolta, ma di rivoluzione. Con quali risultati? Lo vedremo dagli avvenimenti. Comunque, essa ha introdotto nel mondo quel senso di rivoluzione che esalta le masse. Noi dobbiamo aspettare per giudicare. Certo nessuna delle due parti è così sicura da tentare una guerra: se non tenta un conflitto militare vuol dire infatti che non ha la sicurezza di vincere. Se ognuna delle due parti avesse tale sicurezza, non troverebbe ogni giorno una ragione per differire. Nessuna delle due parti ha la sicurezza, perchè sono entrate nella lotta armi nuove più formidabili; e l'arma nuova, come dicevo, è la rivoluzione, ed è soprattutto il movimento delle classi lavoratrici, che si determina in tutto il mondo nelle forme più impreviste.

Quante volte si annunzia che l'America non cederebbe a nessuna nuova pretesa della Russia? Ma poi abbiamo visto che essa ha mostrato di comprendere che qualche fatto nuovo era accaduto, e si è adattata alla realtà.

Nessuna delle due parti vuole la guerra. Tutte e due possono farla, se verrà il momento cruciale in cui non è più possibile sfuggire. Nessuna si sente sicura. E un uomo che osasse dire di avere sicurezza sarebbe un dissennato.

Sapete voi come si fanno le riunioni dei plenipotenziari russi e americani? Senza conclusione; domina in esse sin dal principio il senso della non conclusione. E questa è un'altra ragione della nostra profonda debolezza. Prima si sapeva dove si andava; ora non si sa. Si dice che l'America ha una grande forza: l'unione dei popoli, soprattutto l'unione dei popoli europei. Strano caso che l'unione dei popoli europei sia promossa da fiduciario dell'America, e sia fatta soprattutto per iniziativa di una persona non europea! Questa persona fu a me molto legata; ma quando l'ho vista lanciarsi verso questa nuova avventura, io non ho più risposto alle sue domande e alle sue lettere. Il conte Coudhenove Kalergi è una buonissima persona, che vuol fare la Paneuropa, ma egli non ha niente di europeo. È un ungherese di razza turanica. Il che vuol dire che non è nè ariano, nè semita, ma asiatico. Sua madre, graziosa e degna figura di donna, è una vera giapponese. Quindi da questo guazzabuglio etnico, da questo strano miscuglio, per l'iniziativa di un non europeo, dovrebbe venire l'unione europea. Ma il bene e il male sono sempre misteriosi, e non si può dire nulla in proposito.

È possibile una unione di tutta l'Europa? Molte volte io ho scritto in passato, prima dell'altra guerra, su questo argomento; ma dopo l'altra guerra non ci ho più creduto. Questo povero conte Coudhenove Kalergi si affanna ora come può per dare unità all'Europa. Oggi vedo ancora più l'assurdità della cosa. Si potrebbe infatti parlare di unione europea, se l'Europa fosse un continente con ideali e interessi comuni. Ma l'Europa non è che una piccola appendice dell'Asia; e noi continuiamo a parlare di unione europea mentre ognuno degli Stati europei va per diverse vie e per interessi diversi e spesso opposti. E gli altri continenti? Che cosa farebbe domani l'America? Già il Giappone prima della sconfitta aveva indetto due congressi panasiatici. Noi altri, che facciamo parte dell'Europa, dovremmo fare l'unione europea. Ma con chi, o contro chi? Senza la Russia e con poco gradimento dell'Inghilterra. Perchè si fa una unione con qualcuno o contro qualcuno. L'unione dei popoli europei escluderebbe i popoli non europei. Voi vi sentite più lontani dagli Stati Uniti o dall'Argentina, di quello che non vi sentiate da numerosi popoli europei? Paneuropa ha perduto significato. Ora che si può andare da un estremo all'altro non soltanto del proprio continente, ma da un continente all'altro, nello spazio di un giorno, che cosa è l'unione dei popoli europei? È un modo di convivenza politica; non è una forma di pro-

duzione. Oggi sono cambiate le forme di produzione; sono mutate le forme economiche; e quindi bisogna trovare il modo di convivere tra i popoli che sono sulla terra. E quale è questo modo? Considerare tutti gli uomini secondo una stessa misura, cioè assicurare il libero movimento degli uomini e delle merci, e dare a tutti i popoli i mezzi sufficienti onde possano svilupparsi. Quando mi si domanda: che cosa chiedereste per l'Italia?, io dò sem la stessa risposta: libero movimento di uomini e di merci. Fate che i lavoratori italiani dovunque vadano, siano considerati allo stesso modo dei lavoratori degli altri grandi popoli. Questa è la forma di vita cui io aspiro. Quando voi dite di volere associare un conti nente, io vi domando: in che? Non forse nei privilegi?

Voi siete fuori strada. Non possiamo fare di nostra iniziativa cose che non sono più del nostro tempo.Vi sono armi poderose; ma vi sono cose ancor più poderose delle armi: i mezzi di trasporto.

Io ho cercato di orientarmi e di fare un quadro della situazione delle armi e dei mezzi di trasporto. Tutto muta; tutto è mutato. Si parlava di armi che assicuravano la superiorità; ed è venuto il segreto spaventoso e incerto della bomba atomica che ha fatto stralunare molte menti, perchè si è creduto che la bomba atomica potesse risolvere tutti i grandi problemi. Ma alla domanda come essa possa risolverli non c'è risposta, dal momento che sono gli uomini che si debbono battere, e non gli esplodenti. Quali sono le armi di cui disponiamo? Vi sono persone mentalmente pigre anche da noi che si sentono sicure anche nella insicurezza e dicono: l'alimentazione. Abbiamo l'America, abbiamo il piano Marshall, abbiamo la bomba atomica che è dalla parte degli Americani, e che essi non sono disposti nè a rivelare, nè a cedere. Abbiamo, ossia, dalla nostra parte tutte le forze più grandi.

Ma quali sono le armi degli altri? Non lo sappiamo. Quali sono le armi della Russia? Ho cercato di capirlo. Certamente i russi non hanno per ora la bomba atomica. Orbene, vi sono segreti che non si mantengono a lungo; ma perchè se l'America ha questa grande forza non la utilizza in tempo? Perchè non la usa prima che altre grandi rovine si accumulino? Guai a chi non osa. Vi ricordo il motto di lady Macbeth di Shakespeare che dice: guai a colui che dopo aver detto « vorrei », aggiunge « non oso ».

I grandi popoli debbono osare. Se l'America vuole rendere un gran servigio all'umanità e metterla in pace, e ne ha la possibilità, usi decisamente e presto il suo coraggio e tutti i suoi mezzi di distruzione. I sacrifici che ne potranno derivare, saranno minori di quelli che si dovranno affrontare fra cinque o sei anni, quando tutti avranno gli stessi mezzi, o più terribili. Ora la bomba atomica o è fattore sicuro di vittoria rapida, anzi immediata, o non lo è. Se lo è, perchè, essendo privilegio di una sola parte, non è utilizzata in tempo per evitare il maggior male?

Non ci illudiamo: dura è la vita che ci attende e amaro il destino, ancora. Che cosa possiamo fare per noi Italiani? Avere serietà. Dobbiamo avere dignità. Gli altri popoli debbono essere convinti che, se non abbiamo armi, abbiamo dignità, che crediamo a noi stessi e al nostro popolo, che siamo disposti a fare ogni sacrificio. Questa è la forza che può vincere la nostra umiliazione e il nostro dolore. Cosa chiedo al Ministro degli Esteri? Non promesse. Parli e prometta, ma non le cose che non può mantenere. Quante volte noi abbiamo visto annunciato, a data fissa, nei giornali, che Trieste all'indomani sarebbe passata all'Italia. Quante volte abbiamo visto modificate previsioni del giorno prima, di cui poi non se ne è più parlato addirittura. Quante volte si promettono cose che non potremo mantenere. Quante volte l'indomani si dimenticano le promesse del giorno prima.

Io non sono per nessun ministero e non sono contro nessun ministero, in questo momento della vita italiana. Vorrei che l'Italia uscisse dalla dura situazione, in cui è. viva, vitale e onesta. Un popolo di lavoratori non si deve illudere e non deve illudere. E non facciamo, soprattutto, ridicole imitazioni del fascismo. Io vorrei che l'Italia riprendesse il suo cammino dignitosamente.

Il relatore del bilancio degli Esteri ha fatto una relazione, in cui è evidente il suo sforzo per trovare parole che conquistino gli animi. Anche il relatore del bilancio della Di-

fesa aveva lavorato lungamente per trovare qualche cosa da dire, dato che su quel bilancio niente era da dire. Facciamo soltanto degli sforzi di fantasia, mentre dovremmo fare degli sforzi di dignità e di serietà.

Io leggo attentamente i bollettini americani, tanto quelli pubblicati in italiano, quanto quelli pubblicati in inglese; e veramente l'America appare piena di buone intenzioni. L'America è informata a un idealismo pratico e intelligente. Voi mi permetterete di raccontare un piccolo aneddoto che vi svelerà l'animo americano. Gli Americani sono, forse più di altri popoli, un popolo formato nel dolore e nella lotta. Gli Americani sono i figli dei perseguitati, i figli dei quacqueri, i figli di tutti i riformati della religione, di tutti i perseguitati della politica, di tutti i perseguitati del re. L'America si è formata arricchendosi di tutti gli elementi più vari. Il sentimento agisce sugli Americani, ancora più che il calcolo.

Ho visto che quando gli Americani parlano di affari si comportano in un certo modo; ma quando ho detto loro: « Signori, pensate al destino che avete nel mondo », allora l'anima quacquera risorge.

Io vi dirò alcuni ricordi della mia gioventù, anche se dovremmo perdere due minuti di tempo. Di San Giuliano ed io, quando ero Ministro del commercio estero, eravamo buoni amici di Pierpont Morgan, il quale era considerato come un uomo di enorme ricchezza, e soprattutto era grande collezionista di cose d'arte. Egli aveva grosso naso, forse per una antica abitudine di non odiare l'alcool, ed era uomo di spirito. Un giorno che eravamo andati insieme San Giuliano ed io da Morgan, questi, come accade a tutti gli uomini che abbiano fatto una grande fortuna, amava raccontare la sua vita, forse con alcune esagerazioni in suo favore. Ora un giorno, che era più espansivo del solito, ci disse: « Signori, voi mi conoscete poco: si parla di me come di un uomo di affari. Io invece sono un idealista, ma soprattutto un patriota. Io sono sicuro di non aver mai fatto alcun affare, che potesse nuocere agli Stati Uniti. E ciò ho fatto non solo perchè era mio dovere, ma anche perchè vi dirò che mio padre, prima di morire, mi chiamò vicino al suo letto, e mi disse: Figlio mio, ricordati sempre di servire il tuo Paese; non far mai un affare contrario agli interessi degli Stati Uniti, prima di tutto perchè sta male fare degli affari contro la Patria, ma anche perchè Dio protegge gli Stati Uniti e faresti un cattivo affare ». (*Si ride*).

Ora in questa specie di ideologia quacquera sta tutto il popolo americano. Io sono sicuro che gli americani aiutando l'Italia si pongono il problema di giovarci, ma cercano anche di non fare un troppo cattivo affare; e ciò è logico. Noi dobbiamo agire con essi con lealtà, e non illuderci in quella strana convinzione, per cui una parte del popolo italiano finisce con il credere di poter vivere a lungo con il sacrificio di un altro popolo. Ricordiamoci che l'America passa già, in alcune categorie sociali, ore non facili, e vede ormai in prospettiva le difficoltà dell'avvenire. Ricordiamoci che ogni dollaro, che viene dall'America, non può essere dato che ad amici dell'America; e quindi cerchiamo con la nostra politica finanziaria di gravare il meno possibile, e di agire con perfetta lealtà nei confronti dell'America. Cerchiamo che l'America non ci debba rimproverare le cose di cui potevamo fare a meno. E soprattutto — lasciatemelo dire — regoliamoci con serietà. Gli Americani sono molto più astuti di quanto noi non crediamo, ed hanno tutti un fondo di ironia. L'America è il paese degli umoristi; soprattutto gli Irlandesi di America sono grandi umoristi. Ora qualche volta l'America ride.

Signori, noi ci poniamo adesso il problema di che cosa fare e quale parte dobbiamo avere nel mondo. E ci attribuiamo una parte nel bilancio americano. Vi sono delle cose che farebbero piangere, se non facessero ridere. Io non dico delle cose a caso. Ho avuto per le mani, per mezzo dell'onorevole Parri, alcune carte che mi hanno mortificato, perchè si incomincia in esse col raccontare le colpe dell'Europa, i delitti dell'Europa nazionalista.

PARRI. Io non sono il colpevole!

NITTI. Sono molto contento che lei, onorevole Parri, non entri in ciò, perchè, tra le altre cose, in tali carte si dicono errori così grossolani che mi pareva impossibile che questa pubblicazione venisse da lei. Parlando degli errori fatali all'Europa e che hanno rovinato

l'Italia, vi si fanno i nomi di alcuni grandi dittatori: e si comincia col mettere una figura sciocca, come quella di Bela Khun, vicino al più grande uomo politico del mondo moderno: Kemal Ataturk, il vero creatore della democrazia in una parte dell'Europa. Questo uomo immenso, che non abbiamo conosciuto nè venerato abbastanza, e che è stato il personaggio più degno della civiltà uscita dalla guerra, ha cercato di togliere dalla schiavitù tradizionale i mussulmani. Egli che aveva trovato una Turchia a brandelli, non volle riconoscere nessuna conquista europea, preferì andare nelle montagne del Caucaso e cercar ricovero nei primi tempi nelle capanne dei montanari. Egli solo ha portato la Turchia sulla via della redenzione sociale e politica. Per la prima volta nella società turca non soltanto è stata data libertà agli uomini e alle donne, ma è stata creata una vera nuova civiltà.

Kemal ha osato battagliare per questa civiltà veramente democratica, non solo a parole. Egli sosteneva giustamente che di tutte le religioni nessuna è più democratica dell'Islam: l'Islam non ha avuto feudalità, non ha ammesso differenze tra le classi; nella moschea siedono vicini il sultano e il popolano. Essi vanno alla Mecca insieme, e girano intorno alla tomba di Maometto, i grandi, i potenti e la piccola gente. Io vedo questo uomo immenso che ha resistito a tutte le tentazioni: quando gli offrivano di essere insieme Califfo e Sultano, quando gli proponevano di essere re e papa, egli ha rinunciato a tutto, non ha voluto niente, ed ha ammonito, anzi, quelli dei suoi amici che cedevano alle tentazioni. È andato anzi ancora più in là: quando Zogu si è proclamato re di Albania, l'ha scacciato dall'Islam o non lo ha più riconosciuto nell'Islam. Vedo invece che quest'uomo, nelle carte che mi sono state date, è considerato come uno degli uomini pericolosi per l'umanità.

Questa brutta pubblicazione, di cui sono contento che gli Italiani e anche l'onorevole Parri non abbiano colpa, è una delle tante cose fatte con leggerezza. In questa pubblicazione tuttavia vi è una parte in cui appaiono anche gli Italiani per costituire l'Unione europea. Questo è nella prima parte, e sta bene; ma nella seconda parte, che ha per titolo « Verso la Federazione dei popoli democratici d'Europa » si vuole la federazione e io devo dichiarare che non vorrei la federazione dei popoli democratici, bensì di tutti i popoli d'Europa.

Questo è un altro errore della democrazia: che, cioè, noi non vogliamo riconoscere altre forme politiche che la nostra. Dobbiamo tener presente, infatti, che forme politiche di Paesi civili possono essere diverse dalla nostra. Ricordo che quando eravamo alleati della Russia zarista vidi che alcuni miei amici si scandalizzavano di tale alleanza. Ma si può essere alleati di questo o di quello, senza che la propria dignità sia diminuita. Ogni Paese ha le sue forme politiche.

C'è anche un'altra cosa di cui mi sono molto dispiaciuto, e che voglio dire lealmente all'onorevole Ministro. Vorrei togliere a lui la responsabilità di cose che egli non può volere, o che, conoscendole, non deve annunziare. L'onorevole Sforza ha avuto la onesta idea di una conferenza europea federalista, seguendo un certo indirizzo per utilizzare le forze esistenti. Ma poi è venuto il discorso di Marshall che prometteva di aiutare l'Italia e i popoli europei, a condizione che essi lavorassero alla ricostruzione dell'Europa. Questo è un giusto sentimento. Ma l'onorevole Sforza sa perfettamente che non possiamo dare il nostro contributo, perchè non abbiamo nè armi nè denaro; abbiamo solo consigli, che sono una merce piuttosto abbondante, ma di cui non bisogna abusare da parte di un Ministro.

L'onorevole Sforza ha molto parlato della ricostruzione dell'Europa, secondo un suo programma. Ha parlato in varie città e in varie occasioni. Ma quale è tale programma? Noi non abbiamo niente da offrire, e tutto da chiedere. Che cosa infatti possiamo negare e che cosa possiamo concedere? Sempre in limiti assai ristretti e moderati. La Francia è disposta sempre ad atti eroici, ma non è prodiga di aiuti. Ha anzi un contegno non amichevole, aggravato dall'avarizia tradizionale. La Francia è con noi dura; e quando poteva darci non ci ha dato nulla. Anche adesso la Francia ci potrebbe salvare e lo potrebbe se avesse fede nell'Italia. Ma non ha fede oggi, e forse non avrà fede nel prossimo futuro. La Francia ha un *deficit* umano di almeno 4 milioni. La Francia non può riparare a questo suo *deficit*, o, per meglio dire, può ripararlo

soltanto per mezzo dell'Italia o della Germania. La Francia, quindi, non può scegliere che o la via della germanizzazione per lo meno in parte o l'assorbimento di elementi italiani.

Presidenza del Presidente BONOMI

NITTI. Io non spero molto nelle nostre relazioni con la Francia. La Francia è fra tutti i Paesi europei quello che ha la migliore situazione economica naturale anche più della stessa Inghilterra, dove deve vivere utilizzando le sue limitate risorse agrarie. L'Inghilterra si sforza di sviluppare la sua agricoltura, che però sarà sempre una agricoltura modesta. La Francia ha tutto, ma non ha uomini. La mancanza di uomini è diventata così spaventosa, che non si può prevedere che cosa succederà in avvenire. La Francia è l'unico paese d'Europa che presenta non solo il fenomeno di una debole nazionalità (tale fenomeno è comune a molti altri Paesi civili) ma anche dalla grande mortalità, che dovrebbe essere fenomeno dei Paesi poveri. La Francia ha una enorme mortalità, e non sa come fare per avere una popolazione forte e resistente al lavoro. Tutti i tentativi sono stati vani. Il tentativo di utilizzare le genti del Nord-Africa, il tentativo di utilizzare i polacchi ed alcuni popoli slavi, sono completamente falliti.

Tutte le volte che ho parlato con i miei amici francesi, ho notato che esiste una certa prevenzione verso gli italiani. Tale prevenzione non scomparirà mai, se si continua su una via errata. È inutile infatti illudersi, come spesso succede al Ministero degli esteri, sulla importanza di una collaborazione francese alla nostra economia di scambio. La Francia non può scambiare con noi che merci di cui non abbiamo bisogno, cioè merci di lusso. L'Italia deve lavorare per suo conto, deve trovare in sè le sue risorse, oppure deve cercare materia di scambio dove meglio le convenga.

Tutti parlano di emigrazione; io mi occupo di tale problema da oltre 50 anni. Purtroppo, i migliori italiani emigrano; e più facilmente emigra chi non ricorre allo Stato. Guai a chi vuole emigrare per mezzo dello Stato. L'Italia ha avuto anche in passato tutte le forme di emigrazione; e i risultati migliori sono stati conseguiti dagli italiani, che non sono ricorsi allo Stato.

Io ho preso parte, tra il 1908 e il 1911, a una grande inchiesta parlamentare sui contadini del Mezzogiorno; in quell'occasione ho interrogato circa tremila contadini sui loro problemi. Quando chiedevo che cosa volessero che lo Stato facesse per l'emigrazione, essi mi rispondevano: « Vogliamo che lo Stato non faccia nulla, e soprattutto che non ci faccia del male ».

L'italiano che si è più arricchito in America, che ha fatto maggior fortuna (credo che qualcuno dei suoi parenti sieda qui dentro) era un meridionale, Matarazzo. Egli è riuscito ad ammassare in America un patrimonio di vari miliardi in monete attuali. Amava sempre raccontare la sua storia, come tutti gli uomini che hanno lottato. Io gli domandai appena lo conobbi: « Perchè siete andato in America? ». Mi disse semplicemente che era andato in America, perchè un suo compare, che era stato laggiù e voleva ritornarvi, gli disse che il Brasile non era più il Paese di una volta, ma che chi voleva lavorare poteva sempre far fortuna. Gli domandai: « Con che andaste? ». « Con un piccolo prestito che mi fecero i parenti ». « E che faceste in America? Andaste al Consolato? ». Mi rispose: « Così mi sarei rovinato; andai da solo a cercare lavoro. Non lo trovai (sentite la sua storia e vi convincerete che le grandi fortune non si fanno con le parole). Vidi sui banchi dei venditori una sugna: era una sugna nera che si presentava assai male. Mi dissero che quella era la sugna, che si usa nel Brasile. Capii subito che era un errore, e promisi di fare una sugna bianca; il che feci mediante un piccolo prestito ». Muovendo da questa piccola applicazione, egli fece inizialmente la sua scoperta e la sua fortuna, perchè da lì venne tutto il resto. Matarazzo aveva le intuizioni degli uomini di genio. Passò poi da quella piccola applicazione alle più grandi, e divenne assai ricco. Lasciate, quindi, che i lavoratori italiani trovino la via per conto loro e non tormentateli troppo con i vostri uffici.

Mi duole veramente che il Ministro degli esteri in questo suo programma non solo stabilisca che si debba fare, attraverso il Mini-

stero degli esteri, un movimento per la costituzione dell'unione europea, ma stabilisca anche che cosa si deve fare per preparare l'organismo politico europeo della federazione.

Anche l'illusione ha le sue dolcezze; ma trovo che si passano tutti i limiti, quando si fissano le date. Perchè si può dire: io mi propongo di far del bene all'umanità; ma non si può dire: io mi propongo di far del bene alla umanità il 14 dicembre. Queste sono cose che non si possono fissare. Nel programma, fattomi avere dal senatore Parri, è stabilito infatti perfino il giorno della nascita dell'Unione europea.

Ma come si farà? Con quei quattro pezzenti che sono venuti così spesso ad approfittare della nostra ospitalità? Il programma stabilisce che il 7 novembre a Palazzo Venezia vi sarà un secondo Congresso dell'Unione europea dei federalisti, e si studieranno i problemi della procedura necessari per la federazione europea. Siamo già giunti al punto che bisogna stabilire la procedura! Ora, onorevole Sforza, crede lei possibile che possiamo non solo fare la confederazione europea, ma che ci dobbiamo riunire addirittura per stabilire la procedura, mentre ancora questa unione non esiste?

Vorrei che lei avesse ragione; ma dubito molto che l'abbia.

Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo dimostrare agli altri che non siamo morti, che siamo vitali, che siamo ancora qualcosa, e che non siamo scomparsi. Il nostro cammino sarà tanto più facile, quanto più saremo modesti, perchè la modestia non è falsità, ma realtà.

Non parliamo di mezzi, quindi, che non possiamo avere. Agendo, invece, dignitosamente come un popolo che ha troppo sofferto, facendoci stimare, io credo che faremo la più grande conquista possibile: gli altri, ossia, diranno che siamo veramente un popolo, che sa vivere e vuol vivere. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Jacini.

JACINI. Onorevoli colleghi, mentre ascoltavo il discorso del venerato maestro e, se me lo permette, amico, il senatore Nitti, io mi sentivo sgretolare fra le mani ad una ad una tutte le considerazioni che mi ero proposto di svolgere davanti a voi; e provavo un senso curioso, misto di approvazione e di dissenso.

Tutto quello che ha detto il senatore Nitti, parola per parola, nella sua singolarità, è assai difficile controbatterlo. In molto, se non in tutto, egli mi trova consenziente; ciò nonostante, l'insieme del suo discorso suscita in me una violenta reazione; inquantochè, onorevoli colleghi, se dovessimo trarne le logiche conclusioni, dovremmo presso a poco decretarci un collettivo suicidio: non c'è più niente da fare, tutto è demolito, non sussiste più nulla.

Ora a me pare di poter risolvere questo curioso dualismo, di un grande oratore e uomo politico il quale dice cose vere, ad una ad una, ma fa un discorso negativo e quindi, a mio avviso, falso. Mancava, se non ho capito male, nel discorso pur così lucido, così brillante e incontrovertibile dell'onorevole Nitti, il senso che l'Italia, pure al punto in cui è ridotta, non può perire e che quindi ,anche dalle distrette terribili del momento che volge, distrette sulle quali non dobbiamo farci la minima illusione, risorgerà, perchè risorgere deve e perchè vogliamo che risorga. (*Applausi*). Anche la volontà è un dato di fatto.

TONELLO. Ma questo l'ha detto anche l'onorevole Nitti!

JACINI. L'avrà detto, ma non sono riuscito a capirlo: è come se da una somma di addendi tutti negativi si volesse trarre fuori un risultato positivo. Non si può.

Or bene, come uscire da questa situazione, dirò così, amletica? Mi sembra che possiamo uscirne in un modo soltanto; aggrappandoci a quelle poche realtà sulle quali non è possibile il dissenso. La prima di queste è la natura della nostra cosiddetta neutralità. Dico cosiddetta, perchè la neutralità classica è una posizione completamente superata, e la neutralità classica oggi significherebbe niente altro che isolamento e abbandono.

La vera neutralità consiste nel non lasciarci avvincere in un blocco che abbia carattere militare o che abbia a degenerare in una situazione militare, cosa molto difficile, lo ammetto; ma mi pare, come espressione della nostra volontà, la sola che possiamo assumere.

Seconda realtà: noi da questo isolamento siamo usciti già fin d'ora, in una determinata direzione, in quantochè la nostra situazione

economica, le nostre necessità, gli aiuti offertici dall'America, tutto quell'insieme di realtà che può riassumersi nelle parole Piano Marshall, ci hanno necessariamente avviati verso una collaborazione sempre più stretta con la grande potenza occidentale, la quale per altro, non può estendere il proprio aiuto fino a garantirci militarmente in caso di conflitto. E quindi noi non possiamo, neppure nei confronti di questa potenza, assumere altri impegni oltre quelli di cui il Ministro ha parlato alla Camera, dichiarando di fronte alle due Commissioni che oltre quelli nessun altro sussiste.

Una terza realtà, a cui pure dobbiamo rimanere avvinti, è la seguente: quando, per deprecatissima ipotesi, si dovesse giungere a un conflitto, ebbene, noi dovremmo far di tutto, non rifuggire da nessun sacrificio, per mantenere l'ordine e la calma nel nostro Paese, combattendo, reprimendo, prevenendo le quinte colonne, da qualsiasi parte vengano, quale che ne sia il numero, quale che ne sia la forza, quali che siano le ideologie delle quali piaccia loro ammantarsi. *(Approvazioni dal centro)*. Credo che il popolo italiano possa prendere di fronte a sè stesso tale solenne impegno, a cui dovrebbero aderire senza riserva gli uomini di questa Assemblea; anche coloro, che giorni or sono, per la bocca, forse un po' ingenua, dell'amico senatore Giua, hanno fatto prevedere, da parte di una frazione della popolazione italiana, un atteggiamento che della neutralità costituirebbe la più flagrante violazione.

E mi fermo qui, come considerazioni generali.

Io avevo preparato tutto un altro ordine di argomentazioni, ma la critica corrosiva dell'onorevole Nitti mi ha obbligato a prendere posizione nel senso che ora ho detto. Aggiungerò ora alcune osservazioni di diverso carattere, che riguardano piuttosto la sostanza della relazione Bastianetto.

Devo anzitutto dichiarare — e qui, a differenza di quanto ho fatto finora, parlo nella mia veste di Presidente della Commissione degli affari esteri — che le esigenze ferree del tempo ci hanno obbligato a pubblicare e a distribuire la relazione Bastianetto prima di averla discussa nel nostro seno, prima di avere ascoltato in proposito il Ministro; di guisa che la maggioranza della Commissione si è trovata concorde nell'approvare la relazione nel suo complesso, nella sua impostazione generale, e naturalmente per quanto si riferisce alla approvazione del bilancio; ma i suoi membri si sono riservati libertà di atteggiamento, riguardo alle soluzioni dal relatore indicate per i singoli problemi di carattere tecnico-amministrativo.

Due o tre punti io toccherò dunque, che si riferiscono alla relazione Bastianetto. Il primo riguarda la politica dell'emigrazione. Sono d'accordo con l'onorevole Nitti che la situazione presente della nostra emigrazione è forse anche più triste di quello che non appaia dalle dichiarazioni ufficiali. Per quanto riguarda l'Europa le cifre degli emigranti, che hanno passato il confine nell'anno scorso, sono forse maggiori di quelle che si potranno avere per il 1948, perchè per alcuni paesi si è pressochè raggiunto, attraverso questa emigrazione, il limite di saturazione: cito per tutti la Svizzera. Inoltre le possibilità di trasporto transoceanico non sono aumentate in misura rilevante, nè è probabile che aumentino se non gradualmente e lentamente; e infine, le possibilità di assorbimento da parte di alcuni paesi si presentano meno buone di quello che non fossero l'anno scorso: per esempio, in Argentina.

Tuttavia io penso che nel campo dell'emigrazione, come ebbi già a dire altre volte, molto ancora si possa fare, non tanto per così dire a grandi affreschi ma — ripeto una mia frase preferita — con un paziente lavoro di incastro, a tasselli, avviando qua e là piccoli contingenti verso questo o quell'altro paese, a seconda dei bisogni. Lavoro paziente, difficile e dal quale — non dispiacca all'onorevole Nitti — lo Stato non può rimanere estraneo.

Siamo tutti d'accordo: l'emigrazione che si colloca meglio è quella che si svolge spontaneamente; ma non è possibile che per le masse lavoratrici non si stringano contratti di emigrazione e di lavoro, non è possibile che non si prendano garanzie di carattere generale, relative alle condizioni di alloggio, di vitto, e di mercede; non è possibile, insomma, che lo Stato, pur lasciando larga libertà all'emi-

grazione, non eserciti una sua funzione di controllo e di direzione, se non di impulso.

Orbene, a questo riguardo, io torno ad una mia vecchia idea nella quale dissento un poco dalle conclusioni a cui è giunto il relatore. Io non credo che lo stato attuale dei servizi di emigrazione in Italia sia soddisfacente; credo che i servizi dell'emigrazione in Italia divisi tra due Ministeri non contribuiscano ad una buona politica di insieme e persisto a credere che l'istituzione progressiva di un Consiglio superiore dell'emigrazione, di una Commissione esecutiva del Consiglio stesso e successivamente di un Commissariato dell'emigrazione rappresenti una assoluta necessità per il nostro Paese. Che il Commissariato per la emigrazione debba dipendere da un Ministero solo o da due, o dalla Presidenza del Consiglio, è una questione, in fondo, secondaria. Una volta dipendeva dal Ministero degli affari esteri; ora è sorto e vive il Ministero del lavoro, dal quale non si può prescindere, specie per quanto concerne la preparazione e il reclutamento degli emigranti. Avevo quindi indicato come più opportuno che il Commissariato per l'emigrazione dipendesse dalla Presidenza del Consiglio. Ma, come dico, queste sono modalità di attuazione: ciò che importa è che un organo unitario e coordinatore in questa materia non si può trascurare, sotto pena di nuocere alla emigrazione stessa.

Non ho bisogno di soggiungere che questa mia osservazione non faccio a nome della maggioranza della Commissione, ma a titolo strettamente personale.

Secondo punto: Interlaken. È facile scherzare su Interlaken. Io ho passato la mia gioventù a sorridere di questo uomo mezzo ungherese e mezzo giapponese che si presentava come l'esponente dell'Europa, il conte Kudenhoven Calergi, il quale, come accade in questi soggetti di razza mista, porta nei tratti fisici l'impronta della razza più forte ed ha l'aspetto di un vero Samurai, onde è un po' curioso vederlo occuparsi così intensamente degli affari europei. Tuttavia, l'onorevole Nitti non era presente ad Interlaken; ma io che, come dico, vi ero andato con un certo spirito di scetticismo, ho avuto l'impressione che dietro quella, diciamolo pure, parata, vi fosse, una volta tanto, qualcosa di molto più serio e che l'urgenza della situazione desse a queste, che potevano apparire manifestazioni platoniche, un valore ed una portata pratica notevoli, sottolineati anche dalla presenza di osservatori extra-europei di alta autorità, i quali facevano comprendere come da noi si aspettasse qualcosa di concreto.

Siamo d'accordo — riferirà meglio di me al riguardo il collega Parri — che la formulazione di una mozione in paragrafi, con l'indicazione a data fissa dei passi che si debbono compiere, ha qualcosa di infantile; essa peraltro dimostra almeno una cosa: la ferma volontà di passare al concreto e di arrivare a conclusioni positive.

Mi permetta il senatore Nitti la convinzione, o, se vuole, l'illusione che qualche cosa di concreto anche da Interlaken possa uscire e che, in ogni caso, il nostro Governo possa trarre dalle conclusioni di quel Congresso indicazioni utili per la politica del nostro Paese. Ad esempio, uno dei punti significativi di quelle discussioni fu il seguente: noi riuscimmo a sganciare la progettata costituzione degli Stati Uniti d'Europa dalle decisioni dei sedici di Bruxelles, e farne un atto veramente e collettivamente europeo. E questo è un fatto la cui portata internazionale non mi sembra priva di valore.

Ed infine un ultimo punto, dopo di che avrò finito.

La relazione Bastianetto tratta molto opportunamente delle relazioni culturali.

Anche qui si tratta di una di quelle ricchezze imponderabili, che costituiscono a un dipresso le sole risorse del nostro Paese e che quindi abbiamo tutto l'interesse di valorizzare. Senonchè si dice, nel dialetto della mia città, Milano: « metà parer e metà danee » cioè a dire: « metà consigli e metà quattrini ».

Ora quando si fa della propaganda culturale, non si può farla solo attraverso i discorsi e le conferenze. Ci vogliono adeguati mezzi di propaganda: mezzi dei quali il nostro bilancio non dispone, specie dopo le drastiche falcidie introdottevi, a torto o a ragione, dal comitato della scure. Quindi dobbiamo limitarci a qualcosa di molto più modesto. Io parlavo recentemente al riguardo con uno dei nostri ambasciatori, il quale mi faceva questo ragionamento che mi parve molto giusto: « Se

si vuole impiantare qui un ufficio italiano governativo, di cultura, gli si metta a disposizione una somma tale che gli permetta di svolgere il proprio lavoro, e allora potrà essere utile. Ma se i fondi che riceveremo serviranno solo allo stipendio degli impiegati addetti, allora è perfettamente inutile istituirlo ed è meglio attaccarsi, luogo per luogo, alle iniziative che possono sorgere localmente e tutt'al più mandare qualche ispettore di quando in quando, anzichè istituire veri e propri uffici come li hanno gli altri paesi. Ricordo che, per esempio, in Argentina, dove la popolazione di origine francese è minima, la Francia ha una influenza culturale enorme, dovuta alla perfetta organizzazione dei suoi istituti di cultura.

PASTORE. Dovuta alla sua cultura, non ai suoi uffici!

JACINI. D'accordo; alla sua cultura, ma occorre che questa trovi modo di diffondersi! Se voi andate davanti alla vetrina di una libreria argentina, vi trovate di fronte ad una vera e propria inondazione del libro francese. Ora perchè il libro francese possa inondare le vetrine, bisogna che ci sia qualcuno che lo fa conoscere e questo non può avvenire se non attraverso quelle forme di propaganda le quali implicano un larghissimo spiegamento di mezzi, quali noi non siamo in grado di stanziare.

Quindi io dico di fare poco, proporzionatamente alle nostre possibilità: non disperdere le forze, bensì concentrarci solo in quello che è veramente essenziale e in quei centri, nei quali possiamo sperare di conseguire un risultato concreto.

Queste, onorevoli colleghi, le brevissime considerazioni che mi sono permesso di presentarvi; ed ora concludo con l'augurio che le parole che udremo tra non molto dalla bocca dell'onorevole Ministro, confermino quella che già è la mia fede; e cioè, la sicurezza che, in momenti per noi così difficili e in una situazione che non ha precedenti nella storia, l'anima profonda del nostro Paese sappia trovare quelle forme di affermazione che senza violare la nostra necessaria e cosciente neutralità ci assicurino un posto dignitoso nel mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevoli colleghi, c'è una parte della relazione Bastianetto che non posso condividere. Nonostante riconosca l'acutezza di molte sue osservazioni, debbo dire che, quando egli afferma che i rapporti internazionali partono da presupposti e tendono ad obbiettivi di natura economica finanziaria, non sono d'accordo con lui. Penso che la politica estera di uno Stato debba essere guidata da ideali politici che sono diversi, per gli scopi che si pongono e per i metodi che adoperano, ma che non si possono tutti ridurre al fattore economico. Noi sappiamo che lo scopo primo della politica estera di ogni Stato che abbia delle idee sane di pace e di progresso, è senza dubbio quello di assicurare rapporti amichevoli con tutti i popoli, di far sì che la propria nazione sia rispettata e stimata, di procurare la pace al proprio popolo e di collaborare alla pace di tutti i popoli. Vi sono altri Stati che hanno ideali, anche essi politici, che noi non condividiamo; ideali di sopraffazione, di nazionalismo, di imposizione della propria volontà agli altri popoli. E questi Stati usano metodi che tutti conosciamo, e che vanno dall'alleanza imposta, alla intimidazione minacciata, ma sono ideali e metodi che non hanno come gli altri, una base di vera pace, che non vogliono portare nel mondo quel che il mondo attende, cioè una parola che rassereni gli animi e che assicuri l'avvenire dei popoli.

Ora io ritengo che lo scopo della nostra politica estera in questo momento sia proprio quello di ridare alla Nazione tutta quell'ideale politico di pace e di collaborazione che il passato regime e la guerra hanno infranto, cercare, cioè, di dare al nostro popolo la fiducia in se stesso e portarlo alla collaborazione con gli altri. Ora è vero che l'unione dei popoli trova una base profonda nell'economia; lo riconosciamo tutti. Sappiamo che le unioni doganali sono servite spesso come *humus* fecondi, per il costituirsi di stabili unioni politiche. Sappiamo che accanto ai rapporti politici che si stringono e si conciliano a mezzo dei trattati, noi abbiamo rapporti economici che portano agli accordi commerciali, monetari e doganali e che Bretton Woods sta vicino al patto di San Francisco. Però non possiamo ridurre al fattore economico nè i presupposti, nè gli ideali di una vita politica saggia, di una vita politica che voglia portare veramente

nel mondo un pensiero cristiano di giustizia e di pace. La confutazione migliore di quanto il relatore ha asserito si trova più avanti, là dove si parla dei rapporti culturali, rapporti a cui il senatore Jacini con la sua nota competenza ha portato un contributo notevole, che io condivido e che avrei esposto io stesso, non certo così bene come lui. Ma a me interessa porre il Senato di fronte a questo problema. Noi che abbiamo così poco denaro da spendere in relazioni culturali, siamo ricchissimi di organismi che hanno proprio lo scopo di diffondere la cultura italiana all'estero. Abbiamo una Direzione generale delle relazioni culturali con l'estero presso il Ministero degli affari esteri, abbiamo una Direzione generale degli scambi culturali e delle zone di confine presso il Ministero della pubblica istruzione, abbiamo l'Istituto per le relazioni culturali con l'estero sorto nel 1938. So bene che questo Istituto ormai sta per scomparire e che molto opportunamente si è pensato di farlo assorbire da uno dei diversi organismi esistenti presso i Ministeri; solo mi permetto di osservare che, prima di farlo scomparire, è opportuno che si pensi a dargli quel poco di ossigeno che gli è necessario almeno per pagare i suoi impiegati.

Noi sappiamo che ha bisogno di 19 milioni e ritengo opportuno gli siano concessi. Però è certo che noi dobbiamo arrivare ad una unificazione degli organi che sopravvivono. Sono troppi. Spendiamo più nell'organizzare gli strumenti per creare le relazioni culturali con l'estero, che nelle relazioni stesse. Si può ben dire che una parte notevole del nostro bilancio serve a creare una organizzazione, la quale, come abbiamo visto, ha due Direzioni generali, più che servire allo scopo suo primo, cioè a diffondere la nostra cultura all'estero. Ora, l'onorevole Ministro, nel suo discorso tenuto davanti all'altro ramo del Parlamento, ha detto che ci sono dei Paesi che hanno addirittura fame della nostra scienza, che vedono molto volentieri i nostri studiosi.

Siccome a questa categoria appartengo indegnamente anche io, vi ricordo che in Italia abbiamo una grande quantità di professori universitari che, pur avendo raggiunto la capacità culturale necessaria per ottenere la cattedra, in quanto dichiarati maturi nei concorsi, si trovano a non aver cattedra per le strettoie della terna. Solo tre possono essere nominati; gli altri, anche se dichiarati maturi, aspetteranno.

Ora io penso che si possa trovare una cattedra dignitosa per essi in altri paesi. Porterebbero così un soffio della nostra cultura e della nostra civiltà. Sarebbero per noi degli ausiliari importanti; creerebbero intorno all'Italia quell'alone di simpatia maturata di cultura che fa dell'Italia una tra le nazioni più rispettate del mondo. Finora pochi sono stati gli italiani che sono potuti andare fuori. A me è arrivato soltanto un telegramma per andare nell'Afganistan. Io non ci sono andato, ma penso che nell'America latina e in altre regioni che hanno bisogno di studiosi e di persone colte, si possa trovare per essi una situazione economica buona.

Questo è un invito e una preghiera che io rivolgo al Governo, ben sapendo che il Ministero è di questo problema perfettamente edotto; e sono certo che esso, che è già su questa strada, vorrà continuarla per il beneficio che ne verrà all'Italia e alla nostra cultura. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zelioli. Ne ha facoltà.

ZELIOLI. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio discorso per vero sarà brevissimo e toccherà non l'argomento cruciale, quello che è stato già toccato dagli autorevoli colleghi che mi hanno preceduto, ma toccherà un argomento che sfiora il settore, vorrei dire, sentimentale e nel quale io ritengo che tutti noi potremo trovarci d'accordo.

Quando noi italiani parliamo di pietà dei morti e culto di memorie sacre, ci sentiamo tutti uniti perchè noi consideriamo i cimiteri come dei templi e le tombe come degli altari.

È per questo, onorevole Ministro, che io mi sono preoccupato della omissione che è stata fatta nel bilancio che si discute e che non è stata rilevata neppure nella relazione della Commissione.

Ci sono molti nostri caduti all'estero che attendono di rimpatriare. Vi è un desiderio di attesa che è nei genitori, che si lusingano in questa attesa di rimarginare una ferita che non potrà mai essere chiusa e che durerà nel cuore per tutta la vita.

Ma questi genitori sollecitano, attraverso i parlamentari, il Governo; l'onorevole Brusasca sa qualche cosa e mi ha già soddisfatto con una promessa che desidero sia mantenuta, a proposito del recupero e del trasporto delle salme dalla Jugoslavia.

Ci sono altre salme che attendono il rimpatrio: sono quelle che stanno in Grecia, in Polonia, in Germania e nell'Albania. Da una statistica sommaria di questi morti si sarebbero accertati circa 25 mila caduti con le relative tombe, fortunatamente già accertate nella Balcania. E ciò senza tener conto dei caduti in Cefalonia. Queste salme debbono essere restituite al suolo italiano perchè noi, onorevoli colleghi, teniamo ancora vivo quel ricordo dei cimiteri dell'altra guerra che, se hanno anche un sapore romantico e di piccolo mondo antico, pur tuttavia avevano e hanno un motivo nobilissimo: quello di alimentare la fiamma di speranza e di fede che, se anche non arde simbolicamente in questi cimiteri, arde tuttavia in questi genitori, che nell'attesa della resurrezione dei corpi volgono cuore e pensiero ai loro figli seppelliti in quei cimiteri sperduti in ogni dove e che ci sono ancor oggi, onorevoli colleghi, anche per i nostri nemici, per i tedeschi. Gli italiani sono stati così generosi da custodire persino, con quel rispetto e venerazione che si deve a tutti i morti, anche le salme dei loro carnefici, dei loro persecutori.

È per questo che io invoco l'intervento del Governo italiano affinchè sia esaudito il desiderio di tante madri e di tanti padri che aspettano.

Si è parlato di politica culturale e se ne parla anche nella relazione: questa sarà un'alta politica culturale e spirituale che noi andremo svolgendo anche nel confronto dei nostri alleati e dei nostri avversari di ieri.

Se noi cercheremo quelle salme e manderemo le Commissioni che stanno per partire allo scopo e non partono mai, potremo dire che « ove fia santo e lacrimato il sangue per la Patria versato », in questa nostra terra, starà accesa la fiamma presente nel ricordo per i gloriosi caduti. Rappresenterà il segno della distensione, di quella distensione degli animi, auspicata anche dagli altri oratori che mi hanno preceduto, fra le Nazioni e tra i fratelli di tutte le genti; perchè il Governo italiano, il popolo italiano attende, auspica, vuole questa distensione. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tonello.

TONELLO. Onorevoli colleghi, non attendete da me un discorso di politica estera, in quanto che io non ho l'autorità per farlo. Anzitutto inizio il mio discorso associandomi alle nobili parole con le quali l'oratore che mi ha preceduto ha domandato che siano restituite le salme dei fratelli morti sui campi d'Europa alla nostra terra.

Fatelo presto! È un atto doveroso.

Io ricordo che nel 1919 insorsi alla Camera per la trascuratezza con cui si tenevano i cimiteri militari in Italia e, dopo il mio intervento, si provvide come si doveva provvedere.

GASPAROTTO. Ci sono ancora migliaia di tedeschi sepolti nei cimiteri italiani!

TONELLO. Ritardando troppo, dareste segno di una insensibilità che, io ne sono convinto, non può essere nella vostra anima, perchè in tutti gli italiani c'è questo sentimento di devota reverenza per i morti.

Dovrei dire che mai come in questo periodo di tempo l'animo mio è stato così perplesso.

Ho dentro di me una grande nebbia, per cui non distinguo con chiarezza quella realtà che vorrei poter distinguere per poterla valutare.

Almeno dagli uomini che sono responsabili della politica italiana, mi fosse venuta qualche luce! Niente! Onorevole Sforza, io ho cercato in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi discorsi, in tutte le sue frasi un qualche cosa che indicasse quello che vuole lei, che indicasse ciò che vuole il Paese, che fosse una chiarificazione dello stato di angoscia in cui vivono gli italiani, ma non ho trovato niente. Voi avete l'aria di quei grandi giocolieri da salotto che tendono un fazzoletto, lo stropicciano fra le mani e ne traggono ogni grazia di Dio; siete un buon giocoliere. Un altro giocoliere, però all'inverso, è l'onorevole Nitti. Anche egli tende il fazzoletto, ma, invece di trarne fuori delle belle cose, dice: « non c'è niente ». In fondo in fondo siete due uomini che vi trovate di fronte per due temperamenti diversi: lei, onorevole Sforza, che fu, come me, esule nella Svizzera e in Francia, è un ottimista e un credulone; l'onorevole Nitti è una volpe

più addestrata nella vita politica nazionale e internazionale ed è bene accorto, ma spinge, io credo, il suo scetticismo anche al di là del confine.

Io mi ricordo che nel 1920 Claudio Treves pronunciò alla Camera un gran discorso in cui prospettava le condizioni dell'Europa di allora. Egli metteva avanti lo spettacolo di una civiltà che stava decomponendosi e di una civiltà nuova che sorgeva; fra l'una e l'altra c'era un abisso ed egli diceva che in quell'abisso c'era scritta una sola parola: espiazione. E ricordo che Treves, dopo quel discorso, mi chiese che cosa me ne sembrasse. Io gli risposi allora: « Il discorso è degno di te, Claudio, bada però che nell'anima mia e del Paese esso ha lasciato un vuoto, perchè i popoli hanno bisogno di una parola di speranza e di fede per fare qualche cosa ». (*Applausi*).

Noi non possiamo rassegnarci così pronamente, d'altra parte saremmo degli imbecilli se ci facessimo delle illusioni. Ormai i fanfaroni dell'era fascista dovrebbero essere un ricordo. Eppure vedete nel nostro Paese questo ripullulare di speranze! Ritornano i pagliacci vestiti da eroi e parlano ancora di rivincite impossibili, di conquiste, dell'antica civiltà romana, di tutti i popoli del mondo che devono guardare a Roma, faro di sapienza e di luce per tutte le genti! Chiacchere!

La realtà è un'altra. Voi signor Ministro Sforza, oltrechè essere troppo ottimista, avete avuto il torto di avere illuso per un certo momento, dopo la sconfitta, gli italiani, perchè digerissero la firma del *Diktat*, perchè la accettassero senza tante proteste. Voi avete promesso mari e monti. Un giorno, mi ricordo, comparve sui giornali la dichiarazione: « Sforza afferma che Trieste sarà italiana », « Sforza afferma che Trieste ci sarà restituita », « Sforza afferma ..... non so che cosa e quanto altro benessere sarebbe derivato al nostro paese dal Piano Marshall. Insomma è sorta negli italiani l'opinione, onorevole Sforza, che voi abbiate fatto il valletto degli Stati Uniti e che vi siate prestato a questo servizio d'incensiere, di laudatore, di propagandista. Dovevate ricordarvi che eravate il Ministro degli esteri del popolo italiano, dovevate essere più cauto nei vostri discorsi, nelle vostre dichiarazioni. Non avreste forse fatto piacere a qualche tirapiedi dello straniero, ma avreste difeso meglio la dignità del nostro Paese. Perchè, cosa volete che dicano gli stranieri quando vedono che noi ci diamo facilmente all'entusiasmo, alle illusioni, ai tentativi di riprendere un passato che è tramontato e dopo invece ci accasciamo magari più di quello che dovremmo accasciarci?

Nell'ora della sventura non avete saputo mantenere nel Paese questo stato di normalità nel giudicare gli eventi nazionali e internazionali in questo periodo transitorio della vita dei popoli. Ciò lo avete fatto in buona fede. Tutto quello che avete detto credo rispondesse ad una vostra convinzione del momento, ma che vale essere convinti in un momento, quando poi in un momento successivo si è costretti a disdirsi, si è costretti cioè a riconoscere di avere sbagliato? Gli uomini politici, e specialmente i Ministri degli esteri che sbagliano e si pentono e poi tornano a sbagliarsi, per tornare poi a pentirsi, non sono uomini politici da prendersi sul serio. Guardate che all'estero (anch'io ho qualche relazione all'estero e, se all'estero ci siete stato voi, ci sono stato anch'io; non nel vostro mondo, ma in un mondo pur fatto di francesi e di svizzeri sono vissuto anche io e ho tuttora delle relazioni amichevoli), si dice di voi: è un buon uomo, ma è troppo leggero; è un buon uomo che bada più all'estetica delle cose che alla sostanza di esse.

Non so se vi sia arrivata qualche altra dichiarazione dall'America; se così fosse, verrete qui a farcela. Anzi, spero che, quando ci parlerete, ci farete altrettante promesse, ma sappiate che il Paese non le crede più: voi siete un po' screditato come promettitore in Italia. Siete un cattivo pagatore, onorevole Ministro; non abbiamo avuto niente di quello che ci avevate promesso fino ad oggi e nemmeno lo avremo nel domani.

E allora quale deve essere il nostro atteggiamento? Io penso di guardare in faccia la realtà e di saperla guardare questa realtà. Perchè ognuno di noi sogna che sia realtà quello che è il sogno della propria anima e del proprio cuore. Ma bisogna guardare questa realtà al di fuori di noi e bisogna avere il coraggio di dire che il mondo oggi si sta divi-

dendo per una grande rivoluzione sociale, che è nelle cose e negli avvenimenti.

Voi non potete negare che ci sia questa lotta gigantesca fra il capitalismo, che non vuole morire, e il proletariato, che vuole conquistare il suo posto nel mondo; realtà tragica, che voi non potete negare. Dappertutto vi sono popoli, sotto qualsiasi regime, anche di democrazia, che aspirano a forme superiori di vita, a forme superiori di civiltà ed ovunque vi sono popoli che vogliono libertà nella giustizia sociale, che vogliono un mondo pacificato, sì, ma nell'uguaglianza e nell'amore.

Rimproverava l'amico Jacini una frase del mio compagno Giua. Che cosa ha detto il mio compagno Giua? Ha detto: badate che il popolo, di fronte a due invasori, l'uno che porta magari i colori della libertà e l'altro i colori del capitalismo, si schiererà dalla parte di colui che sogna e che promette libertà. E non potete farvi delle illusioni: voi borghesi italiani sappiate che, se scoppiasse una guerra, quasi tutto il proletariato si metterebbe dalla parte di chi combatte con l'ideologia della redenzione umana per debellare il capitalismo. (*Commenti dal centro-destra.* Voce: Siamo borghesi come voi!).

È una realtà che è al di fuori di noi. Io non sogno affatto la civiltà russa, perchè non sono comunista, perchè non so comprendere ancora — e sarà la mia ignoranza e me la perdonerete voi amici comunisti — lo Stato padrone, che uccide le individualità, che naturalmente comprime la vita, perchè sogno l'umanità libera e la libertà dell'individuo. (*Applausi dal centro-destra*). Ricordatevi però che sono socialista e che vedo nel privilegio del capitalismo il perchè profondo di tutte le guerre e di tutte le divisioni di popolo.

Io credo che le vere unioni (non le unioni doganali con la Francia o con qualche altro Paese), le vere unioni di popoli ci sarebbero se non ci fosse questo capitalismo internazionale che getta i popoli gli uni contro gli altri per pescare nel loro sangue i suoi nuovi profitti. Questa è la verità.

L'America, dice l'onorevole Nitti, è un popolo di idealisti. Io non sono stato in America e, anche se ci fossi stato, sarei stato un proletario e non avrei certo avuto occasione di conoscere l'idealismo degli americani. Anche gli americani sono dei capitalisti; naturalmente c'è differenza tra capitalismo e capitalismo. L'onorevole Nitti ha avuto la cattiva idea di dire bene della borghesia, io invece ho sempre detto male della borghesia italiana. Onorevole Nitti, soltanto durante il Risorgimento italiano ci fu una piccola frazione della borghesia italiana che fu nobile, soltanto allora avemmo dei borghesi i quali compresero la grandezza e la bellezza della libertà nazionale e si adoperarono e seppero morire anche per questa libertà, ma, fatta l'Italia, dopo il 1870, abbiamo avuto dei galantuomini, sì, tra cui ci siete anche voi, onorevole Nitti, ma uomini che abbiano avuto una visione chiara e precisa, che abbiano avuto l'intuizione dei grandi problemi del nostro Paese, che abbiano cercato di risolverli, tali uomini non ci sono stati, perchè nulla è stato risolto nel nostro Paese! Non si è ricostituito un tessuto economico nuovo che potesse adattarsi alla vita e alle esigenze delle classi lavoratrici italiane; tutto è stato trascurato dalla borghesia! La borghesia non ha nulla da lamentare per il modo con cui è trattata dal proletariato in questo momento, perchè, se qualcosa il proletariato ha conquistato, lo ha conquistato a prezzo di lacrime e di sangue, con il suo lavoro e la sua tenacia!

Noi non abbiamo gratitudine, nessuna gratitudine verso la borghesia. Con tutto questo, non crediatemi un socialista sanguinario! Io non ho mai ammazzato nessuno e non ammazzerò mai nessuno, ma, onorevole Nitti, ormai voi dovete sentire che la classe borghese italiana è stata impari al proprio còmpito. Noi siamo passati da un'alleanza ad un'altra: siamo stati 30 anni con gli Imperi centrali e poi abbiamo urlato fino alla noia: « Trento e Trieste »; al momento della guerra siamo passati dall'altra parte e, ultimamente, abbiamo fatto lo stesso. Noi siamo coloro che il poeta chiamava « nati per servire sempre, vinti o vincitori ».

Orbene, io penso che deve sorgere una Italia nuova, penso che il popolo italiano forgerà una nuova Italia: sarà l'Italia del lavoro redento, sarà un lento cammino! Noi diciamo ancora oggi ai lavoratori italiani: « Dovrete ancora soffrire di più, soffrirete anche la fame e la miseria: non importa! Ma andate

avanti tenacemente, con tutte le vostre forze, per diventare migliori, per diventare più forti e dire al mondo che l'Italia ha la sua ricchezza nelle braccia e nel cervello dei suoi figlioli! ».

Il lavoro: ecco la grande parola redentrice del mondo nella quale dobbiamo credere e sperare!

Onorevole Sforza, non fate dell'alchimia politica sulla carta geografica dell'Europa o sulle combinazioni più o meno diplomatiche tra i vari Stati del mondo! Siate più parco nelle vostre manifestazioni. Non contatele grosse, perchè a contarle grosse non siete più creduto! Anche coloro che vengono qui ad approvarvi hanno sentito i vostri discorsi: ogni volta pareva che aveste la ricetta pronta per guarire qualsiasi male. Dicevate: « Firmate e dopo saremo nella Società delle Nazioni Unite. Firmate il *Diktat* ». Io ricordo che il povero onorevole Orlando si contorceva quasi nelle convulsioni perchè non voleva saperne di firmare il Trattato. E noi eravamo tutti quanti convinti che bisognava firmare, perchè se no credevamo che ci sarebbe piombato addosso chissà quale malanno. Abbiamo firmato e non abbiamo avuto niente e, se domani firmeremo anche nuove convenzioni, nuovi legami, state pur certi che dell'Italia non si terrà conto o si terrà quel tanto di conto che farà gli interessi degli Stati Uniti e delle altre Potenze che ci obbligano a firmare.

E voi, onorevole Sforza, non dovete nemmeno fare il gradasso, tanto più che non avete la stoffa di fare il gradasso dopo che avete fatto tanto il servo devoto. Bisogna avere un senso di realtà, avere un senso di moderazione, onorevole Sforza, perchè, vedete, bisogna che un po' alla volta ci acquistiamo un nome di gente seria. Noi attraverso i secoli — io sono un lettore appassionato della storia del mio Paese — abbiamo fatto troppo i pagliacci e non siamo stati mai presi sul serio. Quando c'era qualcosa da predare, tutti i predoni della terra piombavano da noi perchè sapevano che, in fondo in fondo, bastava dare uno zuccherino o fare una promessa per poter venire nel nostro Paese e saccheggiarlo.

Non vorrei che si ripetesse ciò anche questa volta. L'onorevole Sforza si sforza di dire: « adesioni ». Ma sì, noi siamo pronti, firmiamo anche una alleanza di guerra! L'altro giorno io leggevo, sui giornali, che si stavano effettuando le grandi manovre. Ma di quali grandi manovre ci venite a parlare, se noi abbiamo ora un esercito che non arriva nemmeno a quello del duca di Modena? Siamo sinceri, non facciamo pagliacciate ripeto, perchè bisogna stare dentro i limiti in cui le sventure ci hanno posto. Se noi con dignità sopporteremo il nostro dolore, affronteremo le nostre battaglie, se noi staremo al nostro posto, anche vinti e maltrattati, saremo sempre un popolo in piedi, pronto per le conquiste del domani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Onorevoli colleghi, mi obbliga a prendere la parola, alla quale avrei rinunciato volentieri, l'intervento dell'onorevole Nitti. Mi sembra di non poter lasciare senza risposta le sue ironie sulla possibilità di costituire una unione europea, anzi una federazione europea, tanto più in quanto è grande, sollecito, vivo e sempre presente in noi il desiderio del massimo realismo. Non c'è nulla che ci turbi tanto quanto il poter parere degli utopisti. Preferiamo l'empirismo alla astrazione.

Mi sembra perciò che una risposta debba essere data all'onorevole Nitti, e la situazione internazionale ci obbliga a dare una risposta chiara. È presente a ciascuno di noi la condizione del momento: la rottura fra le grandi potenze è giunta all'estremo margine, oltre il quale non vi è che il precipizio. Ora si può anche pensare di poter camminare lungo l'orlo del precipizio, ma per quanto tempo? Si può anche sperare — e questa è l'ipotesi più probabile — che questa paradossale guerra fredda resti tale fino a quando ci sia la possibilità per noi di organizzare delle difese. Ma il precipizio rimane sempre aperto e non aver altra politica che rasentarne l'orlo è assurdo. Nè possiamo fare come coloro che per evitare le vertigini si rifiutano di considerare il precipizio. Occorre invece che esaminiamo il pericolo nel modo più concreto per indicare al popolo italiano le vie che in questo momento sembra opportuno seguire.

Ci si pongono problemi gravissimi: siamo in uno stato di preguerra, in una fase di cor-

sa agli armamenti. In questa situazione i problemi di politica internazionale passano in primo piano. Comprendiamo come sia grave in questo momento la responsabilità di chi presiede ai destini del popolo italiano e come sia necessario, di fronte a questa responsabilità, assumere posizioni limpide.

Quale è la ricetta che ci offre il senatore Nitti? Occorre serietà e dignità, egli dice. Non è una ricetta che trascuri, poichè contiene in sè suggerimenti concreti, ed ha una importanza forse maggiore di quel che non possa sembrare a prima vista. Non voglio fare dell'ironia su di ciò e lo mostrerò subito. Ma devo dire che questa ricetta non mi pare sufficiente. Che cosa ci offre, infatti, in questo momento, di fronte al conflitto in cui siamo chiamati a prendere posizione? Impotenti non solo militarmente, ma anche economicamente, se pensiamo alla dipendenza della nostra vita materiale per mancanza di petrolio, carbone, e di alcuni rifornimenti alimentari indispensabili, in questa condizione di necessità e di dipendenza la nostra posizione non potrebbe essere più infelice nel mondo, cioè di massima vulnerabilità nel massimo pericolo.

Serietà e dignità, non bastano. Che cosa, dunque? Neutralità? Serietà e dignità si possono tradurre in una indicazione di neutralità? Forse lei, onorevole Nitti, ha indicato implicitamente il contrario quando ha ironizzato giustamente sulla inconsistenza della posizione di coloro che sostengono la nostra equidistanza tra i due blocchi, posizione come di chi abbia paura di scottarsi da una parte o dall'altra. L'onorevole Nitti forse questa cosa voleva dirci, che in realtà noi una scelta l'abbiamo già fatta, una scelta ragionata, accettando il Piano Marshall. C'è già stata quindi una inserzione, in senso largo e generico, in un blocco. Forse per questo l'onorevole Nitti dice: neutralità non può esserci. Ma, mi permetta egli, anche perchè il discorso non riguarda soltanto lui, mi permetta di esaminare sommariamente — tenendo conto della schematicità che i discorsi ormai possono avere dopo quanto se n'è detto in Parlamento, sulla stampa o nei giornali — questa posizione di neutralità.

Permettetemi di dire della neutralità della estrema sinistra. Essa è la neutralità di chi preferirebbe evidentemente l'inserzione in un blocco diverso e postula, in mancanza di questa possibilità, la posizione meno sfavorevole della neutralità. Ed è evidentemente una neutralità tendenziosa che non può non essere favorevole — o non potrebbe non esserlo — ad una eventuale spinta e ad una eventuale espansione dell'imperialismo russo. *(Commenti da sinistra)*.

Permettetemi di parlare dell'imperialismo russo, perchè parlerò nello stesso senso tecnico anche dell'imperialismo americano. In questo conflitto di ideologie, di regimi e di interessi, la nostra posizione è diversa, altrimenti non avremmo accettato, con maturata ponderazione e decisione, il piano Marshall.

Vi è un'altra sorta di neutralità, e mi sembra che la sostanza ne sia una specie di organica incapacità di scegliere. È una neutralità armata soltanto nella propaganda pacifista, che dispone solo di giaculatorie e di esorcismi contro lo spettro della guerra. Essa non può più appellarsi ad una forza che, purtroppo, non esiste più, quella delle internazionali socialiste. È una neutralità anche questa che non può rappresentare per l'Italia una condizione di difesa e di resistenza.

Un altro tipo di neutralità può essere quello istintivo, pavido, di chi ha semplicemente paura di dover fare una scelta, di chi si rifiuta alla scelta e magari può sperare che siano le bombe atomiche a fargli il servizio di risolvere il problema e di determinare esse il destino dell'uomo. E può essere forse la neutralità semplicemente disperata di chi, di fronte a tanta monotona storia umana di macelli senza fine, non riesce più a scorgere nessuna speranza per l'avvenire: io comprendo questa situazione, che però può essere di individui e non di popoli, che non può essere certo la nostra, perchè non può essere consentanea a quella che deve essere la consapevolezza virile di un popolo in un momento di questo genere.

Ritenere idonea all'avvenire del Paese quesemplice posizione passiva nella condizione in cui noi siamo, mancanti di mezzi di difesa, mancanti di appoggio, equivale ad una anticipata accettazione supina della sorte dell'armento. E nessuno di noi può permettersi di raccomandare al suo Paese di porsi nella po-

sizione pregiudiziale di dover subire senza resistenza, qualunque essa possa essere domani, la sorte dell'armento.

Vi è un'altra scelta e, come dice giustamente il Ministro Sforza, la ricerca di uscire dall'isolamento, la ricerca di appoggio è istintiva, è nella logica fisiologica dell'uomo e dei popoli che cercano l'unione per essere più forti. Siamo su questa via anche noi e ripetiamo che una scelta abbiamo già fatto con quella del piano Marshall. Però le vostre osservazioni, le vostre critiche, le vostre ironie, amici comunisti, su questo punto sono fuori di luogo.

Non è per noi quella del piano Marshall una scelta militare, di impegni diplomatici. Potrebbe diventarla senza dubbio: dipende da noi che non lo diventi. Ma devo ancora una volta insistere su una cosa che abbiamo detto mille volte ma non è mai abbastanza ripetuta: che cioè la ragione profonda per la quale abbiamo accettato il piano Marshall non è soltanto la consapevolezza che senza l'aiuto dell'America il nostro tenore di vita, cioè il tenore di vita delle classi proletarie, sarebbe caduto a un livello insostenibile, ma è la sua profonda implicazione europea la quale avrà il suo sviluppo non solo per la sua stessa logica intima, ma anche per l'influenza di forze politiche cui accennerò rapidamente fra breve.

Non si deve ritenere che questa implicazione europea del piano Marshall non riesca ad affermarsi date le difficoltà, serissime senza dubbio, che si sono verificate nelle settimane scorse a proposito, per esempio, dell'applicazione degli accordi relativi al riparto dei fondi E.R.P. ed alla estensione degli scambi internazionali europei, che hanno sollevato difficoltà gravissime, composte grazie soltanto alla mediazione o, se volete, alla pressione dell'America. Dovete infatti considerare che questi litigi appaiono quasi insormontabili in un momento di economia turbata, quando gli interessi dei vari Paesi possono essere troppo fortemente in contrasto. Ma le ragioni intrinseche che spingono ad una unità superiore, e vi convergono gli interessi della stessa America, obbligheranno in una situazione migliore a svilupparsi questa solidarietà economica europea in forme superiori che dovranno raggiungere anche un senso politico. Ci interessa profondamente come questa organizzazione politica potrà evolversi dal piano Marshall. Direi meglio, perchè in questo punto dissento dalle vedute del Ministro, non evolversi dal piano Marshall, ma evolversi sulla impostazione del piano Marshall.

Ma non è questo il problema che si pone a noi in questi giorni o si porrà domani. A noi si pone il problema di una scelta più urgente. Vi è un patto diplomatico e militare che raggruppa Francia, Inghilterra e i Paesi del Benelux, patto militare che sta diventando in questi tempi operante. Si aspetta una specie di ponte transatlantico che lo congiunga con l'America sia militarmente che industrialmente. Si pongono ora problemi di una gravità enorme per noi: si gioca il nostro destino. Dobbiamo cercare di vederci molto chiaro e di agire con quella serietà e dignità che significano prudenza e ponderazione, come raccomanda giustamente a questo punto il senatore Nitti. Perchè evidentemente il peso di questo patto e gli interessi comuni che abbiamo con quei Paesi, possono rappresentare una forte ragione di pressione su di noi, una forte pressione, assai più che un invito. Quale atteggiamento dobbiamo prendere?

Voi non ignorate, come non ignoro io, che vi sono in Italia e fuori persone che hanno la testa sul collo, amici comunisti, che credono di veder chiaro, le quali consigliano senz'altro all'Italia un inquadramento, una franca inserzione in questo quadro politico militare. Io non so quale sia su questo punto il pensiero del senatore Nitti, perchè egli non ce lo ha detto, so però che è il pensiero ragionato di persone autorevoli ed esperte.

Vi dico subito che non è il mio, perchè il consiglio che vogliamo dare al nostro Paese è un consiglio contrario. E non ci guida un sentimento ispirato a timidezza, come di chi ha paura di una scelta. Noi stimiamo soltanto che una scelta di quel genere sarebbe ora per noi pericolosa, troppo pericolosa, troppo intempestiva per quanto gravi siano le difficoltà che ci possono venire dalla nostra situazione militare. Una tale scelta sarebbe del tutto prematura.

Non aderisco con questo, lo ripeto, alla posizione dei neutralisti, che sarebbero logici se venissero a proporre al Paese che si stan-

zino duecento miliardi in più per il bilancio militare. Allora solo la neutralità potrebbe negoziarsi e diventare una cosa effettiva. Duecento miliardi subito, perchè le otto o dieci divisioni alle quali il Ministro Pacciardi ci ha fatto intendere che potremo arrivare possano diventare una trentina di divisioni, tali da darci un minimo di intelaiatura difensiva con un modesto armamento difensivo. Ma allora il Parlamento ed il Paese dovrebbero decidere di non costruire più ferrovie e bonifiche, di non compiere più investimenti industriali, non proseguire più nella ricostruzione.

Questa potrebbe essere anche una soluzione logica. Non è quella che ci sentiamo di proporre. Mentre riteniamo che queste condizioni militari e di approvvigionamento, le quali evidentemente importano gravi responsabilità di governo, pongano grossi problemi che occorre siano vagliati sin d'ora, non crediamo che tale posizione non possa essere negoziata, non possa essere sostenuta, non possa essere difesa. E qui interviene il nostro secondo pensiero. Questa impostazione di prudenza, che ci invita, che ci obbliga a sconsigliare un atteggiamento prematuro affrettato o precipitato, questi propositi di prudenza evidentemente possono rappresentare una condizione solo temporanea e transitoria per l'Italia. Ma non possono darci la sicurezza di un « poggiamano », di un riparo, di una difesa per non cadere nel precipizio della guerra e per non subire — come dicevo prima — la sorte dell'armento a disposizione del vincitore, qualunque esso sia, o d'oriente o di occidente. Noi non desideriamo nè l'uno nè l'altro.

La nostra ricetta, il nostro rimedio — l'abbiamo detto mille volte — è quella Federazione europea su cui ironizzava l'onorevole Nitti. Le sue ironie — può crederci — le abbiamo già valutate. Noi non ci illudiamo facilmente e vediamo le difficoltà infinite del nostro disegno. Ve ne sono delle altre oltre quelle a cui egli ha accennato. Per esempio l'ombra, lo spettro — se voi volete — di De Gaulle: io non so che cosa esso significherà. Un altro interrogativo grave per l'avvenire dell'Europa è rappresentato dalla Spagna. Evidentemente ci servirebbe un regime diverso da quello attuale.

Gli interrogativi, i problemi sono infiniti, sono gravi. Contro di essi non voglio opporre semplicemente la nostra fede. Voi potrete scherzare sulla fede. Io credo peraltro che nel 1846 un altro onorevole Nitti avrebbe potuto parlare dell'unità italiana nello stesso modo in cui l'onorevole Nitti ha parlato oggi dell'unità europea. Non voglio dire che ci troviamo a due anni di distanza. Ma voglio dire che i tempi camminano molto velocemente. E non sono più i tempi delle piccole idee, come non è più il tempo dell'economia e della politica dei piccoli spazi. Le grandi idee hanno una loro logica fatale, inevitabile. Perchè volete impedire, onorevole Nitti, anche a noi di avere delle grandi direttrici di marcia? Perchè dobbiamo ammettere soltanto da una parte una rivoluzione russa, una ideologia di Mosca; e dall'altra parte, in una antitesi artificiosa che non comprendo, un capitalismo occidentale secondo l'interpretazione comunista? Io temo la dialettica comunista più che la bomba atomica, perchè di questa si finisce di esser prigionieri anche non volendo.

Perchè non volete che anche noi cerchiamo di intendere quale sia la lezione del nostro secolo? Citavo poco fa il 1848. Ricorre quest'anno il centenario del « manifesto dei comunisti ». Fu anzitutto il manifesto dei comunisti, che un secolo fa poneva all'Europa in questa prima rivoluzione del 1848, insieme agli altri scopi, il problema sociale: problema che il 1848 ha appena sentito, soprattutto in Italia.

MAZZONI. È stato sentito anche in Italia!

PARRI. Anche in Italia, mi dice l'onorevole Mazzoni, ma molto poco. Ma fuori d'Italia è stata allora per la prima volta innalzata questa bandiera. Passano i tempi: si arriva alla seconda guerra; scusate se mi permetto questo *excursus*, ma lo faccio perchè ci possiate meglio intendere. Questo problema sociale ecco che si propone nell'altro dopo guerra con quella violenza e con quella urgenza che voi conoscete. Ha avuto esso una soluzione, o un principio di soluzione in Italia? No. Abbiamo avuto subito quella involuzione fascista da cui siamo appena usciti: involuzione fascista la cui responsabilità non è tutta e soltanto, onorevole Tonello, della borghesia. Gli ideali di redenzione sociale sono anche i nostri, anche se li risolviamo diversamente.

Questa involuzione che ci ha portato dalla guerra passata alla guerra recente, nella qua-

le riaffiora, decisamente, ultimativamente — direi che forse siamo all'ultimo atto — questo stesso problema sociale che urge attraverso il secolo, chiede delle soluzioni rispetto alle quali voi di estrema sinistra offrite quella di Mosca: permettete anche a noi di averne un'altra. Noi pensiamo ad una organizzazione europea, ad un organismo superstatale, attraverso il quale pensiamo di giungere ad una realizzazione prima di tutto sociale, diversa da quella del capitalismo, diversa da quella dello Stato padrone, quella cioè di chi crede di poter realizzare nella libertà la giustizia sociale. Perchè la democrazia, onorevole Nitti ed onorevoli colleghi, non la realizziamo più su un piano nazionale: non più! Ormai le prospettive devono essere ampie ed ampi devono essere i terreni di azione, e adatte le bandiere.

Alla nuova democrazia noi diamo il nome di Europa, e questo non è il nome soltanto delle nostre speranze e delle nostre illusioni perchè operano ormai fattori concreti: questa organizzazione europea non ha senso se non vi è l'Italia, non ha senso se non vi è la Germania. Questo è l'unico modo — è stato già detto tante volte e sono obbligato anche io a ripeterlo — di risolvere il problema tedesco: la Germania può esser integrata solo in un'Europa: non la potete annettere ad un protettorato anglo-americano o anglo-francese. Ed anche l'Italia, che non vogliamo integrare in un patto politico-militare inglese o francese, noi la vogliamo parte integrante di una Europa nella quale deve avere una funzione ben diversa da quella prevista dal « patto »: parte integrante di un'organizzazione europea in cui responsabilità e doveri siano pari ai diritti, le responsabilità siano pari al peso, al controllo che si esercita.

Una organizzazione nuova, alla quale veramente credendo, noi attribuiamo una funzione efficace di equilibrio nel mondo, una funzione di pilastro fondamentale della pace, insieme all'impero, al mondo russo ed insieme forse al ricostruito impero — dico impero nell'accezione tecnica — britannico, che sta, come voi sapete, riprendendo quota. Può darsi che tra qualche anno, grazie agli sforzi erculei e severi che sta compiendo l'Inghilterra, il ricostituito impero della sterlina possa ritornare ad avere un senso ed un peso nel mondo, anche se io non vedo la necessità, per rispondere ad una delle obbiezioni che ci vengono fatte, della inscindibilità tra l'organizzazione europea e l'impero britannico. Evidentemente tra l'una e l'altra dovrà sussistere uno stretto accordo politico ed economico: ma l'Europa è pensabile anche senza la Gran Bretagna. Vi è dunque un disegno, come vedete, ideale, sul piano sociale e sul piano internazionale. Non utopistico e astratto, ma concreto, poichè la stessa America è obbligata nel suo interesse a spingere i Paesi europei in questa direzione, e non potrà non diventare operante il peso dell'Italia, il peso della Germania.

Sussiste a questo riguardo un certo dissenso tra quella che mi sembra sia la posizione del Ministro Sforza rispetto a questo disegno europeo, che egli condivide, e quella che è non tanto la posizione mia ma quella anche, credo, della maggioranza dei colleghi che erano ad Interlaken. Il Ministro Sforza vede questa costruzione dell'unità europea come una costruzione graduale, da farsi passo a passo, da un accordo economico all'altro, su sfere sempre più ampie, sì che questa unità da economica diventi giuridica, abbia la sua forza internazionale e maturi in politica: tutto ciò attraverso un processo di evoluzione naturalistica e gradualistica. Io non credo molto a questo processo, anche per l'esperienza recentissima per la quale si è sempre visto che i dissensi economici non si risolvono se non vi è una volontà politica che ne provochi la composizione. Io non credo che possa essere l'economia a trascinare la politica. Non credo che eventi di questo genere si possano produrre se non attraverso una crisi, se non attraverso una specie di urto, di rottura.

Penso che se ne possa presentare l'occasione, e desidero che il Governo italiano sia presente per cogliere queste occasioni, si faccia parte diligente, promuova accordi e conferenze preparatorie. L'onorevole Nitti era dubbioso sulla serietà di una Unione europea. Forse in queste manifestazioni federalistiche vi può essere spesso un poco di ingenuità, di entusiasmo irriflessivo. Ma non conta tanto il disegno futuro dell'unione europea, quanto procedere seriamente ad iniziative che abbiano un netto carattere preparatorio e impegnativo per i principali Paesi europei fin da ora.

In questo momento la Federazione europea sembra molto lontana. Gli stessi amici che

hanno partecipato al convegno di Interlaken, ad un mese di distanza da esso vedono le prospettive molto diverse e l'orizzonte mutato; le parole di allora hanno un suono diverso anche per colui che le ha pronunciate. Ma noi stessi, rivedendo il bilancio delle nostre posizioni, abbiamo sentito che se vi è un momento in cui occorre per contro che la nostra propaganda la nostra fede si affermi, è proprio questo momento, è il momento della corsa agli armamenti. È necessario che la iattura di un conflitto possa essere evitata, che noi possiamo avere il tempo sufficiente per procedere più veloci della guerra. Occorre dare un valore positivo, attivo alla nostra avversione alla guerra fin da adesso, anzi tanto più adesso. Sono convinto che non vi è miglior momento per affermare delle fedi che quando l'orizzonte è più chiuso e senza speranza.

Ma poichè le nostre speranze sono concrete, insieme con altri colleghi ho presentato un ordine del giorno che vorrebbe essere quanto più possibile impegnativo per il Governo e sulla formulazione del quale mi permetto di richiamare l'attenzione del Ministro.

Ed allora, riassumendo: o blocco, ed allora inevitabilmente, alla fine, preparazione alla guerra; o neutralità, ed inevitabilmente accettazione supina del destino; o organizzazione europea.

Queste sono le scelte per il nostro Paese. Altre non sono date.

Noi consapevolmente raccomandiamo al nostro popolo, al Parlamento, al Governo quest'ultima scelta, e la raccomandiamo perchè alla radice del nostro convincimento vi è la profonda esigenza che ogni sforzo sia tentato da chi è nella condizione responsabile di farlo perchè sia salvaguardata prima di tutto la pace, che è condizione della nostra indipendenza e della nostra libertà. Nessun governante italiano possa mai rimproverarsi o possa mai essergli fatto rimprovero di non aver tentato tutto sino all'estremo per tenere l'Italia lontana dalla iattura di un conflitto.

Perchè non basta semplicemente la serietà e la dignità, a un certo punto non basta la prudenza: occorre l'attività consapevole. (*Applausi vivissimi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sul bilancio degli Esteri è rinviato a domani.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) il disegno di legge: « Provvedimento per gli assuntori delle Ferrovie dello Stato ».

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Borromeo di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BORROMEO, *segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando potrà essere costruita la strada di allacciamento fra la Tiberina e la Flaminia all'altezza di Ponte Roccoli, che dovrà abbreviare di cinquanta chilometri il percorso fra Roma e Fano.

CARRARA.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali dopo aver costruito, con la spesa di vari milioni, la maggior parte della utilissima strada di congiunzione fra Acqualagna e Urbania, in provincia di Pesaro, per allacciare la Flaminia con l'Aretina, si è omesso di costruire il tronco intermedio di appena ottocento metri e senza opere speciali, rendendo in tal modo inutilizzata la notevole opera fin qui eseguita.

CARRARA.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere:

1° se risultino esatte le notizie di prossime radicali riduzioni dei servizi di navigazione del Lago di Garda, riduzioni che inciderebbero profondamente sulla vita economica di quella regione, già duramente provata dalla crisi del turismo;

2° se non sia il caso – in appoggio alle iniziative locali promosse per la rinascita del Garda – di affrontare in modo organico e

definitivo tutto il problema delle comunicazioni del Lago di Garda e provvedere al recupero dei natanti affondati per eventi bellici.

ZANE - GUARIENTI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato od intenda adottare in merito alla ferrovia secondaria Siracusa-Ragusa-Vizzini, onde impedirne la minacciata soppressione od anche solo la sospensione del servizio, con gravissimo danno delle comunicazioni fra le provincie interessate, tanto per il trasporto delle persone, quanto delle merci e prodotti della Valle ubertosa dell'Anapo, e con la rovina economica del personale dipendente e delle relative 230 famiglie; laddove ragioni politiche, sociali, turistiche ed economiche ne impongono non solo il mantenimento ma anche il miglioramento ed il potenziamento.

DI GIOVANNI.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere a quali criteri si ispiri l'organizzazione ed il funzionamento del « mantenimento » dei detenuti nelle carceri italiane.

GENCO.

PRESIDENTE. Domani si terranno due sedute pubbliche, una alle ore 10 e l'altra alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1948 al 30 giugno 1949 (93) - *Relatore* BASTIANETTO.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati (21-*Urgenza*) - *Relatori:* PEZZINI, *per la maggioranza e* BITOSSI, *per la minoranza.*

La seduta è tolta (ore 19,40).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissioni permanenti.

Venerdì 15 ottobre sono convocate, nelle sale al primo piano del Palazzo delle Commissioni: alle ore 9 la 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione); alle ore 9, nella stessa sala, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale); alle ore 9,30 e alle ore 16 la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle Arti). Nella sala Cavour, alle ore 16, è convocata la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell' Ufficio dei Resoconti